

ARBITRII DEL POTERE ESECUTIVO.

Abbiamo sotto gli occhi gli avvisi di asta, in data del 4 febbraio per il 26, del Ministero dei lavori pubblici per l'appalto della costruzione di quattro nuovi tronchi di ferrovia in Sicilia, dei quali due (per la somma complessiva di L. 6,508,000 escluse le indennità di espropriazione e la provvista del ferro di armamento e del materiale fisso, e per la lunghezza complessiva di metri 27,054. 89) costituiscono la linea Caldare-Canicatti, e due altre (fatte le stesse esclusioni, per la somma complessiva di L. 10,450,000 e per la lunghezza di metri 35,533. 80) costituiscono la linea così detta di Vallelunga tra la stazione di Roccapalumba e la stazione di Marianopoli. Queste due linee di ferrovia furono autorizzate da qualche legge che desse al Ministro facoltà di ordinarne la costruzione a carico del pubblico tesoro? Questa dimanda dovrebbe parere oziosa, se fossimo in tempi in cui il potere esecutivo si tenesse obbligato a restringere l'azione sua nei limiti prefissigli dallo Statuto e dall'autorità del Parlamento; ma alcuni esempi recenti del modo con cui il Ministero usa, con poco riguardo a questi limiti fastidiosi; del suo potere costituzionale, giustificano il nostro quesito.

Le ferrovie che il Governo fu autorizzato dalle leggi a compiere o costruire in Sicilia a carico diretto dello Stato, sono quelle una volta concesse alla *Società Vittorio Emanuele*, descritte nell'articolo 14 della convenzione stipulata colla stessa Società, e approvata con atto del Parlamento di 25 agosto 1863. Il paragrafo 3° di detto articolo non concedeva in Sicilia alla *Società Vittorio Emanuele* se non la costruzione e l'esercizio di una linea da Messina a Siracusa per Catania, e d'una da Catania a Palermo con due diramazioni, una sopra Girgenti, l'altra sopra Licata. Fallita o, come altrimenti voglia dirsi, scomparsa la *Società Vittorio Emanuele*, senz'aver costruito se non malamente 149 chilometri di tutta la rete, intervenne la legge del 31 agosto 1868 che approvò la convenzione Vitali Charles Picard e C. per assicurare il *proseguimento delle linee che componevano la rete ferroviaria* della Calabria e della Sicilia concesse alla *Vittorio Emanuele*. Ma in fatti la Società Vitali Charles Picard e C. non si obbligò se non a compiere e costruire 640 chilometri di tutta la rete, dei quali appartenevano alla Sicilia i tronchi Palermo-Termini chil. 37, Messina-Catania chil. 95, Catania-Siracusa chil. 88, Catania-Leonforte chil. 70, Termini-Lercara chil. 39, in tutto chil. 329. La legge che approvò cotesta convenzione imponeva al Governo la cura di far preparare i progetti di alcune gallerie non comprese nella convenzione Vitali Charles Picard e quelli relativi alle linee della sezione Lercara a Leonforte, colle diramazioni di Girgenti e di Licata e della linea Cariat-Assi nonchè di una nuova linea Eboli-Potenza.

Avendo la Società Charles e C. bene o male adempiuto ai suoi impegni, ne seguì la legge 28 agosto 1870, colla quale, tra l'altro, fu disposto (Art. 7) che la costruzione delle strade ferrate Calabro-Sicule comprendenti le linee da Taranto a Reggio con diramazione a Cosenza, da Eboli per Contursi e Potenza alla foce del Basento, da Messina a Siracusa, da Catania a Palermo con diramazione a Girgenti ed a Licata, sarebbe continuata senza interruzione a carico diretto dello Stato, e che le somme necessarie a questo effetto (Art. 8) si sarebbero procurate mediante emis-

sione di consolidato 5 % sul Gran Libro del Debito Pubblico. Fu per ciò assegnata la somma di 90 milioni.

Si è in virtù di questa legge che il Governo dopo il 1870 ha continuato a spese del Tesoro la costruzione delle Calabro-Sicule, e ha compiute le linee Taranto-Reggio e sta per compiere la Cosenza-Buffalora, e la Eboli alla Foce del Basento; ha compiuta la Palermo-Girgenti-Porto-Empe-docle, e la Messina-Siracusa, e la Catania-Santa-Caterina, la Caltanissetta-Campobello, ed è per compiere la Catania-Caltanissetta e la Campobello-Licata.

Restava nel 1873 da risolvere la questione della congiunzione tra i due capi della linea Catania-Palermo, la quale rimaneva interrotta ai punti in cui, dalle due parti si diramava, da una verso Licata, dall'altra verso Girgenti. Tre erano i progetti che fra altri erano stati più o meno studiati per quella congiunzione: una linea per la valle del Sulito (progetto primitivo) più verso il nord, e quindi più breve da Palermo a Catania; una linea più verso il sud, la Caldare-Canicatti, e una linea quasi intermedia la Campofranco-Serradifalco, cosiddetta la linea di Montedoro. Si trattava di scegliere fra le tre, quella del Sulito riconosciuta di difficilissima, se non impossibile esecuzione, fu tosto abbandonata. Restava la gara tra la Canicatti-Caldare e la Campofranco-Serradifalco. Per quella militavano la solidità della costruzione, la minore spesa, il vantaggio di servire a miniere considerevoli di zolfo e di sal gemma, l'interesse di Girgenti e del suo porto: per l'altra la minore distanza (17 chilometri) tra Palermo e Catania, i reclami vivissimi di Palermo e del suo commercio, il parere favorevole del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici e dell'Ufficio di Stato Maggiore dell'esercito, infine una maggiore conformità allo spirito della legge. Ma la questione era sempre o l'una o l'altra linea, e con l'una o con l'altra era inteso da tutti che la legge sarebbe stata adempiuta. Sopra di ciò non sorse mai nè poteva sorgere alcun dubbio. Quando nel 1873 la Commissione del Bilancio della Camera dei deputati fu indotta a interloquire nell'argomento per favorire la linea delle Caldare, non si ardi di suggerire che si avessero a costruire due linee invece di una per adempiere alla disposizione della legge. E così l'aveva intesa sempre e l'intendeva allora il Ministero. Nell'agosto 1873 la questione fu decisa in favore della linea Campofranco-Serradifalco, cosiddetta di Montedoro, con grandissima soddisfazione di Palermo, e fu tosto ordinato l'appalto e fatta l'aggiudicazione con notevole ribasso all'impresa Parisi per sei milioni 874 mila lire. Se questa linea fosse stata costruita, niun dubbio sarebbe mai nato che la legge del 1870 non fosse adempiuta, e che la Sicilia non avesse tutte le ferrovie che da quella legge le erano state promesse.

Ma approvando il progetto di appalto il Consiglio dei lavori pubblici aveva opinato che si dovessero eseguire nuovi studi per ridurre le pendenze e stabilire il progetto di esecuzione in maniera da prevenire le probabilità di scoscendimenti e frane che si erano pur troppo avverate sopra gli altri tronchi delle ferrovie Sicule. Perciò la consegna del primo tronco all'Impresa non potè aver luogo prima del novembre 1874, ma procedendosi per gli altri tratti si riconobbe la convenienza di non poche varianti, di cui la Direzione intraprese gli studi particolareggiati. Successe la Commissione Siben e Imperatori, che si recò in Sicilia per riferire

sullo andamento di tutti i lavori di quelle ferrovie. La Commissione suddetta approvò gli studi fatti e ne prescrisse degli altri, ma finì coll'esprimere gravi dubbi sulla convenienza in generale del tracciato.

Erano le cose a questo punto quando l'onorevole Zanardelli prese il portafogli dei lavori pubblici. La sospensione o la difficoltà dei lavori sulla linea di Montedoro fecero sorgere il progetto della linea delle due Imere, il progetto così detto di Vallelunga, e rinascere la speranza della Caldare-Canicatti. Nello scorcio della sessione passata l'onorevole Zanardelli ebbe a sostenere un fuoco combinato di formidabile artiglieria parlamentare per non lasciarsi smuovere dalla posizione legale in cui il Ministero era trincerato rispetto a tale questione. Lo scopo degli oratori era evidente. Tolta di mezzo la linea di Montedoro, sostituirla più o meno presto due altre, la Caldare-Canicatti nell'interesse di Girgenti, e una più diretta per Catania (le due Imere o quella di Vallelunga), nell'interesse precipuo di Palermo. L'onorevole Zanardelli si coprì col difetto di studi sufficienti per non prendere impegni di sorta, e in ogni modo promise che avrebbe a tempo opportuno fatto le sue proposte al Parlamento. In processo di tempo gli studi della linea di Vallelunga furono compiuti, e il progetto approvato dal Ministero; il contratto per la Montedoro fu rescisso. Il Ministero, stando alle parole pronunziate dall'onorevole Zanardelli dopo che fu uscito dal Gabinetto, rispose d'imprendere la linea di Vallelunga. E la linea Caldare-Canicatti? Tutto il buon volere del Ministero per gl'interessi della Sicilia non poteva bastare a persuadergli che avesse facoltà di ordinarne la costruzione di suo capo: fu per lui ancora evidente che vi bisognasse una nuova legge, una autorizzazione del Parlamento per questa nuova spesa. E in ossequio a questa onesta persuasione, l'onorevole Depretis nel progetto di legge per le Convenzioni ferroviarie, presentato al Parlamento nella tornata 22 novembre scorso, nell'articolo 3° includeva questa disposizione: *Per completare la rete Calabro-Sicula qual'è determinata nell'articolo 7 della legge 28 agosto 1870, n. 5858 saranno pure, in sostituzione del tronco di ferrovia da Campofranco a Serradifalco (tronco di Montedoro) costruiti quello detto di Vallelunga sulla linea Palermo-Catania e quello di diramazione per Girgenti da Canicatti alle Caldare (pag. 1x).*

Come mai ora accade che mentre il Ministero Depretis non credeva di avere al 22 novembre 1877 la facoltà per sostituire di suo arbitrio al tronco di Campofranco-Serradifalco i due tronchi di Vallelunga e di Caldare-Canicatti, e chiedeva per farlo l'espressa autorizzazione del Parlamento, il ministro Perez, senza che tale autorizzazione sia stata mai data, ordina lui senz'altro questa sostituzione ed è per impegnare lo Stato in ispese non autorizzate e di non poco momento mediante le aggiudicazioni che hanno luogo all'asta, di cui sono stati pubblicati gli avvisi? Noi desidereremmo una risposta a questa nostra ingenua domanda. Noi eravamo già persuasi che l'articolo 7 della legge 28 agosto 1870 che autorizza la costruzione della linea ferrata da Catania a Palermo con diramazione a Girgenti e a Licata non ammetteva tra le due diramazioni che una congiunzione sola, altrimenti in luogo d'una linea se ne avrebbero due da Catania a Palermo; il che è manifestamente contro od oltre il concetto della legge; e se avessimo avuto bisogno di alcuna autorità avremmo potuto invocare l'opinione che l'onorevole Depretis manifestava alla Camera colla sua proposta del 22 novembre scorso. Ora questa autorità ci vien tolta, perchè l'onorevole Perez cancella ciò che scrisse l'onorevole Depretis. Ma che che sia dell'uno o dell'altro, rimane il fatto che oggi l'azione del Governo procede tutt'altro che ristretta dallo Statuto e

dalle leggi, e che per questa via il bilancio dello Stato non può a meno di correre seri pericoli.

LA MISERIA IN NAPOLI.

La pubblicazione di un nuovo libro, di cui diamo qui sotto il titolo,* ci obbliga a tornare sulla quistione della miseria. La signora Jessie White Mario, sebbene nata in Inghilterra, ha speso la sua vita lavorando sempre per la causa della unità e indipendenza d'Italia. Ed ora che abbiamo toccato la mèta, si rivolge a studiare la condizione in cui si trovano fra noi i poveri. L'anno 1867, nel piantare un'ambulanza a Monte Rotondo, osservò la misera condizione dei contadini, e per la prima volta s'avvide "che guai diversi da quelli derivanti dallo straniero opprimevano questo popolo." Nel 1872, visitando i paesi inondata dal Po, vide alcune donne che ricusavano di farsi salvare, dicendo: "Meglio annegare tutti insieme, che morire uno ad uno di fame, di stento o di tifo." Questa era dunque l'Italia che aveva sognato e per cui aveva lavorato tanto? "Nel passato," essa esclama, "bisognava creare una patria; oggi che la patria esiste, bisogna renderla sorgente di bene per tutti." E così noi abbiamo un primo saggio dei suoi nuovi studi, in questo libro sulla Miseria in Napoli.

Il libro si può dire diviso in tre parti, giacchè la quarta non è che la continuazione della terza. La prima descrive la condizione dei poveri in Napoli; la seconda tratta delle Opere Pie fondate a soccorrere la miseria; la terza propone i rimedii. Secondo i critici più volgari, quelli specialmente che non vogliono far nulla, che non vorrebbero neppure che si studiasse in Italia il problema, la parte più importante, la sola importante dovrebbe esser l'ultima, quella dei rimedii. — V'aspetto ai rimedii, — essi dicono sempre, colla speranza di poter poi aggiungere: — Qui mi casca l'asino. — Sanno bene che il risolvere problemi come quello della miseria in Napoli o in qualunque altra grande città, è l'opera di più generazioni, è il risultato di grandi sacrifici, di molti tentativi, di provvedimenti continui, infiniti, diversi. Qualunque rimedio si proponga può essere soggetto a disputa, a discussione; può essere dimostrato insufficiente, ed è quello che vogliono. Una povera vecchia moriva di fame sulla nuda terra in un basso. Mossa a pietà, una signora propose ad un'altra di fare in comune le spese per un letto, qualche sedia e un po' di cibo. Pareva che l'altra consentisse; ma quando si fu al bilancio preventivo, osservò invece: — Io credo che la tua proposta non sia pratica. Quella vecchia è da anni usata a vivere per terra, e vi sta così comoda come noi sul letto o la poltrona. Perchè vuoi crearle bisogni nuovi, artificiali, e renderla così più infelice che non è? Sentimi: ora s'avvicina il Natale; noi le daremo dei buoni mostaccioli, che le piaceranno più di ogni altra cosa. — E così la vecchia a Natale morì di fame sulla nuda terra. Or ci sono anche dei critici la cui carità arriva solo fino al mostacciolo, il cui ufficio è di trovar solo e sempre che i rimedii non sono pratici.

Noi crediamo invece che la parte più importante di questo libro sia la prima, là dove vediamo la signora Mario entrare in mezzo ai poveri e descrivere la loro miseria, senza che il sudicio, i cenci, il fetore, l'abbruttimento, il tifo la spaventino; ma col sentimento invece che ha espresso sul frontespizio del suo libro: *Res sacra miser*. E quando nel metterci dinanzi le differenze che passano a Napoli fra la plebe e la borghesia, l'abisso che le divide e ne fa quasi due caste, essa d'osservazione in osservazione, arriva a notare quello che

* JESSIE WHITE MARIO, *La Miseria in Napoli*, Firenze 1877.

pur troppo è vero, che cioè anche i caratteri fisiologici della razza sono diversi, il lettore spaventato domanda a sè stesso: Quanti secoli di miseria, di dolori e di oppressione ci vollero per arrivare a questo stato? Quanti ce ne vorranno per uscirne del tutto? Noi ci lamentiamo solo che questa prima parte sia troppo breve, giacchè essa non occupa che appena cinquanta pagine di tutto il volume, e quando una miniera inesauribile di osservazioni s'apre ai nostri sguardi, siamo invece condotti ad altro argomento nella seconda parte del libro. I diversi ordini della società napoletana, le divisioni e suddivisivi loro, il modo con cui uno agisce e reagisce sull'altro, l'origine, la necessità sociale di cose che produce la bassa camorra, la quale genera poi l'alta, tutto ciò noi ancora non vediamo. E neppure l'autrice si ferma a notare abbastanza un fatto di capitale importanza per conoscere le condizioni di Napoli e la difficoltà di migliorarle: la conformazione materiale della città, la mancanza di spazio. Stretta fra i monti ed il mare non può allargarsi, non basta assolutamente a contenere la sua popolazione.

La seconda parte, che l'autrice intitola: *La Ricchezza dei poveri*, tratta degl'Istituti di Beneficenza in Napoli, premesse alcune considerazioni generali sulla beneficenza e la carità. Queste considerazioni, sebbene partano sempre da principii sani e siano sempre animate da uno spirito di benintesa e saggia filantropia, sono pure troppo incomplete e slegate, oggi specialmente che anche la pubblica beneficenza ha dato occasione alla pubblicazione di scritti pieni di vera scienza e di pratiche osservazioni. Invece l'attenzione del lettore si ridesta vivamente, quando la signora Mario entra negli Ospedali, ne' Ricoveri di Mendicizia, nell'Istituto pe' Trovatelli. Ivi ella ci presenta la medesima società sotto un altro aspetto, vede un'altra delle mille conseguenze della miseria che ha prima studiata, e tocca con mano, come la corruzione prodotta dall'abbandono delle classi inferiori salga spesso a poco a poco anche nelle superiori, e si trasformi nelle Opere Pie in colossali e spaventevoli abusi. In generale noi possiamo notare che il merito di questo libro cresce ogni volta che la signora Mario descrive ciò che ha visto, ed anche le sue osservazioni, i suoi suggerimenti, pieni sempre di vera carità e di raro buon senso, hanno allora maggiore originalità e senno pratico più sicuro. Nell'Albergo dei Poveri essa trova 1987 individui d'ogni sesso ed età, mantenuti con 1,146,680 lire nette da tasse e da tributi, con 24 suore di carità cui si dà uno stipendio di 12,705. 60 lire, 14 direttori e maestri di belle arti, 40 professori in medicina, 11 ecclesiastici, 10 inservienti pel culto, 12 cappellani. Le spese di culto arrivano a 14,988 lire. Intanto i poveri raccolti sono andati diminuendo, per mancanza di danaro, mentre le entrate sono cresciute, e scuole ivi già aperte si chiudono o restano senza scolari. Quella dei sordo-muti, la sola in tutte le province napoletane, che figura sempre per 17,777 lire nel bilancio dello Stato, chiusa nel 1871, non è stata più riaperta, nonostante le interpellanze fatte ogni anno dal Bonghi, dall'Abignente, dal Bertani ai ministri di destra e di sinistra.

Dal grande Albergo dei Poveri noi entriamo nella Reale Casa dell'Annunziata, istituita pei trovatelli, e qui abbiamo nuovi tormenti e nuovi tormentati. La mortalità dei bambini era nel 1862 di 52 %; nè si fermò, essendo poco dopo arrivata al 64 %. E ciò per mancanza di balie, una sola dovendo allattare due o tre bambini. Non vi sono danari per mandarli a balia fuori dell'Istituto, unico mezzo che li ha sempre salvati davvero. E intanto vi è, come dicono, una famiglia di 29 oblate e 416 alunne rinchiusa nel conservatorio, alle quali si dà non solo vitto e alloggio gratuito, ma

s'insegna musica, canto ec., con una spesa per questo alunno di 150,000 lire e 12,000 lire per spese di culto. "E viene dunque il quesito," dice la signora Mario: "dato il danaro che esiste nei trovatelli, chi ne aveva più diritto, le oblate, alunne e vecchie mantenute a nulla fare; le alunne giovani a cui s'insegna il canto e il disegno, e alle quali si danno abiti di necessità e di lusso, cioè merinos grigio chiaro ornato di celeste, o quelle povere creaturine alle quali il latte e l'aria avrebbero conservata la vita?" E queste alunne, che una volta restavano dalla nascita fino alla morte nell'Istituto, ora sono invece a questo modo condotte sino alla età di 25 anni, quando vengono messe alla porta, abbandonate a sè stesse. Molte, secondo affermavano le autorità dell'Istituto alla signora Mario, si danno alla prostituzione, alcune ritornano e sono di nuovo accolte, poche fanno buona fine. E intanto il danaro che si spende per un alunno contrario alla logica, alla giustizia ed alla carità, rappresenta il cibo negato a migliaia di bambini, che muoiono di stento e che si potrebbero facilmente salvare!

Ma qui la penna ci cade proprio di mano. Noi seguiamo il mesto e lugubre viaggio dall'uno all'altro ospedale, dall'uno all'altro ricovero, e, salvo rare e nobili eccezioni, che la signora Mario non dimentica mai di notare con gioia, è sempre lo stesso spettacolo. Preti, suore e laici che ingrassano, poveri che muoiono, perchè nell'agonia della fame si leva loro di bocca il tozzo di pane che potrebbe salvarli, e che deve forse servire invece a comprar la frutta d'un lauto desinare. *Ci sono abituati!* Ecco la spiegazione e giustificazione di tutto. Ma a che giova, a chi giova questo racconto? In un altro paese più civile del nostro, esso solleverebbe lo spirito pubblico; una generale indignazione domanderebbe pronta giustizia, e una riforma sarebbe inevitabile. Da noi è come dire che cade la grandine o viene il colera. Chi ci può rimediare? Alcuni sono nati per morire più presto, altri più tardi; alcuni sulle piume, altri sul letamaio. Ecco tutto. Questi abusi seguono più o meno ovunque in Italia, ma certo nelle provincie meridionali più che altrove. Che cosa dicono quelle città che sono in condizioni migliori, quei cittadini che nel loro paese non vedono gli abusi portati fino a questo punto? — Se hanno e sopportano a casa loro questi abusi, se non sanno o non vogliono rimediare, che se li tengano! Bisogna prendere la libertà con tutte le sue conseguenze. — Ma non sanno questi signori che, con questa che essi chiamano libertà, certi guai non si fermano mai; e se non sono estirpati, si propagano rapidamente? Noi forse siamo già per la via, e il giorno potrebbe arrivare in cui ci accorgeremmo di esserci tutti *abituati*.

Non è così che ragionano i popoli liberi davvero. Quando la fame di tempo in tempo, con costanza inesorabile, desola le provincie indiane, che non possono o non sanno porvi riparo, le pubbliche sottoscrizioni piovono a Londra, e si raccolgono centinaia di migliaia di lire sterline, e la voce concorde del popolo inglese grida al governo: il nostro dovere e il nostro onore nazionale c'impongono di provvedere in modo che simili calamità non si ripetano. Un giorno noi leggevamo nei giornali italiani il fatto doloroso d'un alunno inglese, che s'era suicidato per cattivi trattamenti ricevuti nella grande scuola di Christ Church. — Queste sono barbarie, si diceva, di cui l'Italia è incapace, che nella gentile Toscana non si sognano neppure. — Quando però l'indomani tutta Londra era in allarme, e una solenne inchiesta fu affidata agli uomini più autorevoli di tutta l'Inghilterra, e i giornali inglesi non parlavano d'altro, e si provò che il suicidio non era avvenuto per cattivi trattamenti, ma che la Scuola doveva pure essere riformata, e le riforme cominciarono, e tra le proposte v'è sempre quella di costruire di pianta un edificio nuovo, che si presti meglio alla sorveglianza degli

alumi; allora i nostri giornali furono sordi d'un orecchio. Quando il Plimsoll sorse nella Camera ad attaccare le iniquità degli armatori, che mettevano a pericolo la vita dei poveri marinari, per cavarne qualche lira sterlina di più, egli ruppe i freni alla sua parola, ed andò in tali escaudescenze, che si dovè ritirare dall'assemblea. — Vedete il grande esempio di disciplina! Questa è la vera libertà, — gridavano i nostri giornali. Ma quando il giorno di poi tutta la stampa inglese difendeva la causa difesa dal Plimsoll, ed egli rientrò nella Camera a scusarsi dei modi usati, ma a riconfermare la sostanza delle cose dette, ed il *bill* che chiedeva fu votato prima che la sessione si chiudesse; anche allora i nostri pubblicisti erano sordi d'un orecchio. Eppure questa era non solo libertà, ma anche giustizia.

Un amico ci diceva: Se un Inglese passeggia lungo il Tamigi, e sente che il fiume puzza, egli lo dice al primo che incontra, e il giorno dopo tutta Londra grida che è una vergogna; e fino a che non arrivano le draghe, o non si piglia un altro provvedimento che pulisca il fiume, nessuno ha pace. Se un Fiorentino dice in lung'Arno a un altro, che il fiume puzza terribilmente, questi gli risponde: E che vuoi da me se l'Arno puzza? Che ho forse creato io i fiumi?

Pure, sebbene con assai poca speranza di utile pratico, noi passiamo alla terza parte del libro — *Proposte e rimedi* — divisa in due, come abbiamo già notato. Ci permetta la gentile autrice di dirle francamente, che questa seconda metà del suo libro è senza dubbio la più debole, non perchè noi pretendessimo da lei, come quei tali critici, la soluzione dell'arduo problema; ma perchè essa ha qui accumulato una così vasta e sterminata serie di questioni diverse, che a volerle tutte degnamente trattare occorreva scrivere non uno, ma molti volumi. Incomincia con un capitolo di bibliografia ed esame dei principali lavori pubblicati sulle Opere Pie e sulle condizioni della città di Napoli. Questa bibliografia, sebbene dimentichi più di un'opera recente, è pure utilissima, e prova ad un tempo la serietà con cui la signora Mario si è messa alla sua opera, e gli studi preliminari già fatti a Napoli per conoscere e migliorare le condizioni della città. Si viene poi a parlare delle scuole elementari, normali, industriali; delle carceri, di cui una solamente fu, se ben ci ricorda, dall'autrice visitata; di vari e nobili tentativi fatti da privati per soccorrere ai poveri. E qui dobbiamo in ogni modo notare una lacuna, che fu per noi assai dolorosa. Napoli ebbe in Alfonso Casanova, che da poco tempo chiuse gli occhi alla luce, un uomo che merita davvero tutta la gratitudine de' suoi concittadini. Ricco, culto, gentile, dedicò la fortuna, l'ingegno e la vita all'opera d'assistenza pei fanciulli usciti dagli Asili, per la quale visse e nella quale morì come un santo. Assai più noto sarebbe, se con la sua modestia non avesse cercato di rendersi oscuro. Egli educava al lavoro i figli del povero e gli abbandonati; la sua opera, sopravvissuta a lui, è continuata dai suoi amici, e rimane monumento onorato della sua e della loro pietà. Di una tale dimenticanza noi facciamo rimprovero non tanto alla signora Mario, sicuri che a nessuno dorrà più che a lei, quanto a coloro che in Napoli l'hanno avvicinata, senza tenerle parola di una istituzione della quale, più di ogni altra cosa, la città loro ha ragione d'inorgogliare.

Segue poi un esame dei sistemi di pubblica beneficenza adottati in Europa; ed anche qui la brevità è tale che il risultato non può essere abbastanza utile. La signora Mario è molto coscienziosa nella esposizione che fa; ma giova assai poco conoscere le linee generali di questi ordinamenti diversi. Lo spirito che li anima, il modo con cui funzionano nei mille casi diversi cui debbono provvedere, come risultano dal carattere nazionale, come si assimilano con esso e con tutte

le istituzioni del paese; questo è quello che ne rende praticamente utile la cognizione, e che in brevi parole non può assolutamente farsi.

E tuttavia anche in questa parte abbondano utili suggerimenti, preziose osservazioni. Molto opportuno per esempio ci pare ciò che dice dei *training ships*, bastimenti sui quali in Inghilterra vengono raccolti molti fanciulli abbandonati, e si forma con essi una preziosa scuola di mozzi. Sicuro che anche noi potremmo farlo senza difficoltà, se... se il governo d'Italia non fosse fatto dai ricchi e per i ricchi. Questa è in vero l'indole del regime parlamentare più o meno per tutto; ma guai ai ricchi che non conoscono tutti i loro doveri. Viene il giorno in cui sono loro insegnati. La storia della Francia è lì per provarlo. Intanto scuole elementari gratuite anche pei milionari, sì; scuole tecniche e liceali e universitarie quasi gratuite, mantenute a spese dello Stato, sì; ma un Istituto pei poveri a spese dello Stato come sono alcune scuole industriali a Londra, o sussidiato dallo Stato come i *training ships*, tutto ciò sarebbe qualche cosa troppo inglese, contraria ai veri e sani principii di economia pubblica. Che questa scienza sia poi nata, cresciuta, applicata in Inghilterra è.... un'altra questione.

E quando la signora Mario, avvicinandosi al fine del suo libro, descrive la provincia di Mantova e il paesetto in cui lo componeva, e accenna allo stato dei contadini, alla loro miseria, alla emigrazione, essa allora quasi getta uno sprazzo di luce che illumina per un istante terribilmente un mondo più vasto di miserie e di dolori, che speriamo formerà soggetto d'altri pellegrinaggi e d'altri libri della stessa, ci permetta di dirlo, patriottica autrice.

Lo rammenti bene: il suo cuore batte, il suo stile s'illumina, la sua mente vede più chiaro ogni volta che si trova in presenza della creatura umana che soffre abbandonata, e la sua eloquenza si solleva ogni volta che piglia a sostenere la causa di coloro che nessuno difende. Se a lei riuscisse, col suo esempio, di dare valido impulso anche in Italia a quel genere di letteratura tanto popolare in Inghilterra, e che da noi tanto scarseggia, il quale fa scrivere dei libri, non per solo uso e consumo dei letterati, ma per esprimere i sentimenti di tutto il popolo, le passioni, i dolori tutti dell'umana natura, e fa servire questi libri a sollievo degl'infelici, e riconosce la santità della miseria e il sacrosanto dovere di andarla a soccorrere, e stringendo insieme gli uomini delle più diverse classi sociali, rende gli uni e gli altri più felici e più degni del nome di liberi cittadini; se riuscisse a lei tutto questo, più che non è riuscito a tanti dei nostri grandi scrittori, noi non ne saremmo troppo maravigliati, e molto meno dolenti; ma ripeteremmo le ben note parole del Vauvenargues: *les grandes pensées viennent du cœur*.

LE FORME PARLAMENTARI

E L'ULTIMO PROGETTO DI REGOLAMENTO DELLA CAMERA.

In Italia l'argomento delicato delle *forme parlamentari* si è chiarito con somma diligenza, ma con poco profitto. Avviene della dottrina costituzionale come della virtù; essa si concreta e si delinea nell'esercizio meglio che nella teoria. Una Camera dovrebbe obbedire anch'essa al precetto sovrano di ottenere il massimo effetto utile col minor dispendio di forza; ma è più facile proclamare cotali principii che porli ad effetto. Essi suppongono una disciplina severa nei partiti, che trac modo dalle nobili e alte controversie e non s'intende ne' reggimenti parlamentari, ai quali non già le idee, ma i rancori personali infondono il nutrimento, poco vitale.

Il Parlamento inglese ha le forme più semplici e più

accurate, è una macchina idonea a molteplici lavori. All'incontro la Camera italiana è lenta, impacciata, difficile ne' suoi movimenti, e fra gli altri guai, col metodo francese delle commissioni è lecito a un piccolo gruppo di deputati di arrestare il corso a qualsiasi progetto di legge. In tale guisa il Ministero ha le apparenze della responsabilità; la Camera si esautora; e un'oligarchia di deputati tiene in mano le sorti delle leggi principali.

Di tutti questi indugi e spostamenti di responsabilità si è preoccupata la Commissione della Camera che ha testè presentata la sua *Relazione sul progetto di un nuovo Regolamento* e le va data lode di alcune savie proposte. Gli è certo che i deputati pigri o negligenti non ambirebbero più l'ufficio di relatore, se dovessero compiere e presentare i rapporti entro dieci giorni dall'incarico, col rigoroso divieto di chiedere e ottenere un congedo, insino a che non abbiano compiuto il loro lavoro. Vi sarebbe anche un procedimento più rigoroso; quello di passare alla nomina di un altro relatore, se il primo ha varcato il termine di dieci giorni senza concludere. In tale guisa le Relazioni non sarebbero più dissertazioni accademiche, ma espressione succinta degli affari pubblici.

Tutto questo indirizzo di studi della Commissione è eccellente. Ma vi è un punto che oscura questa Relazione, ed è quello che riguarda l'accertamento delle elezioni. Mentre nelle altre proposte la Commissione procede e progredisce, in questa va a ritroso. La Commissione propone che ogni Ufficio debba nominare tre Commissari per la Giunta delle elezioni, la quale si rinnoverebbe a ogni rinnovarsi degli Uffici. Il dibattimento pubblico sarebbe soppresso e la Camera diverrebbe il solo giudice delle proposte della Giunta. Così si legge nella Relazione. È manifesto che la nuova proposta peggiorerebbe la procedura del Regolamento presente. Gli Uffici sono l'effetto del caso; i deputati si sorteggiano e vi pigliano il posto assegnato dal caso e non dalla loro competenza tecnica.

All'incontro oggidi il Presidente della Camera nomina la Giunta delle elezioni e ha cura che tutti i partiti e le gradazioni vi abbiano la loro voce. E i più consentono con ragione che la elezione di tutta la Camera, e peggio ancora quella degli Uffici, sarebbero meno imparziali. Ora, nell'accertamento dei deputati, la imparzialità e la giustizia devono librarsi fuori e sopra ogni sospetto di parte. I deputati non sono *incominciati* dal loro Collegio e *finiti* dalla Camera; ed è stato un grande progresso del presente Regolamento quello di riconoscere il solo battesimo degli elettori. Le istituzioni parlamentari in questa materia oscillano fra due poli opposti. Da una parte vi sono le tradizioni rivoluzionarie della Francia, la quale nelle sue prime famose assemblee esiliava o convalidava i deputati a colpi di maggioranze partigiane. Dall'altra parte vi è l'Inghilterra, la quale dopo un secolo di esperienze, ha conchiuso col dare al mondo l'insigne esempio della Camera dei Comuni, che si spoglia della facoltà di decidere intorno alle elezioni contestate, e l'affida al giudizio della suprema magistratura. La Camera dei Comuni, nella sua qualità di corpo essenzialmente politico, non si sente abbastanza imparziale a giudicare della sorte di uomini politici. Sappiamo che l'esperimento inglese è troppo recente; che dall'anno 1868, in cui si è iniziato ha dato luogo ad alcune censure; che l'atto stesso aveva un carattere provvisorio e temporaneo, e deve correggersi in alcune parti. Ma il concetto fondamentale dell'atto, l'autorità del supremo poter giudiziario, rimane illeso. E non è difficile che si emendi sostituendo un collegio di giudici al giudice solo che era investito dell'ufficio delicatissimo. E il *Times* con quelle sue forme espressive notava che qualunque Commissione e comunque

formata, sarà più equa e sincera del Tribunale di tutta la Camera nell'argomento delle elezioni contestate. Imperocchè gli uomini politici esercitano in somiglianti occasioni la peggior forma d'ingiustizia, cioè quella che non si avverte e non si sente da chi la commette, e ciò per colpa della coscienza indurita nel parteggiare.

Non osiamo proporre alla Camera italiana di affidare alla Cassazione il giudizio delle elezioni contestate. È un ideale a cui si deve intendere col pensiero solitario o dalla cattedra; ma non ha speranza di prossimo trionfo. Tuttavia la proposta della Commissione della Camera è un manifesto regresso, e ricaccerebbe il parlamentarismo italiano, in un punto essenziale, a quello stato d'inestricabile confusione e ingiustizia in cui giaceva la Camera dei Comuni in Inghilterra prima del 1760.

La scienza costituzionale e il Cielo ci salvino da questi guai, i quali vizierebbero la nostra Camera nei suoi elementi fondamentali!

IL LAVORO DEI FANCIULLI E DELLE DONNE IN ITALIA.

Benchè nuovi affatto, anzi non ancora avviati a cimenti industriali di grande importanza, noi vediamo sorgerci davanti i problemi più ardui e più delicati che scaturiscono dalla vita del lavoro. Fra questi, non recentissimo nè meno arduo di alcun altro, è il disegno di proteggere con l'arme della legge quelle classi di lavoratori, per le quali la spontaneità della difesa o l'efficacia della resistenza sembra essere ed è di fatto una vana speranza. È necessaria in Italia una legge che tuteli dai pericoli di precoci e soverchie fatiche le forze adolescenti? Han d'uopo di protezione quelle giovinette o quelle madri, da cui ogni famiglia, anche la più povera, dee reclamare il costume illibato, l'operosità instancabile, e la cura dei domestici affetti? — Ecco i problemi che i giornali discutono in questi giorni, citando al solito, documenti parlamentari e legislativi d'altri paesi, serbando molto spesso il silenzio sulle condizioni di fatto d'Italia. Ed ecco altresì le questioni, che per poco il Senato del Regno non ha risolte, senza studio preliminare e senza guida di fatti ben conosciuti.

Nondimeno questi fatti, questi elementi primi e più essenziali d'ogni controversia, sembrano essere la condizione indispensabile d'ogni giudizio. E tale fu pure l'avviso della *Commissione consultiva per gl'istituti di previdenza e sul lavoro*, de' cui desiderii volle farsi interprete il Ministero di agricoltura, raccogliendo da ogni parte notizie e consigli che videro la luce in questi giorni.* È ben vero che Commissione e Ministero dovettero sopportare, per queste lodevoli cure, l'accusa di *socialismo autoritario*; è vero altresì che gl'interrogatorii non furono redatti in guisa da fugare le fitte nebbie onde gl'interessi impauriti e le tendenze dottrinali avevano avvolta questa feconda controversia; ma l'esempio del povero Dicastero di là dai vivi, quasi pietoso codicillo in pro de' viventi, non è per questo men degno di ricordo. Esso può insegnarci almeno per quali ragioni il provvido intento sia andato fallito; e quest'ammaestramento vorremmo industriarci di mettere in chiaro con brevi parole.

Quanti noi siamo, pensatori od uomini pratici, rivoluzionari indisciplinati o fidi discepoli del Conte di Cavour, uomini nuovi o vecchi soldati del risorgimento, un dubbio ci arresta ed uno scrupolo patriottico c'impaura. Noi vediamo tuttora l'Italia, in ogni forma della sua vita, nelle sue solitudini campestri e nelle sue officine poco operose, nelle aure profumate della *Conca d'oro* o ne' dirupi selvaggi

* *Ricerche sopra le condizioni degli operai nelle fabbriche.* (Annali del Ministero d'agricoltura, industria e commercio, vol. 103.)

della Calabria, attraverso il prisma della nostra parola d'ordine di cospiratori. Abbian detto un giorno in faccia ai nemici: siamo un solo popolo; fede, lavoro, uguaglianza di condizioni, comunità di bisogni, solidarietà d'interessi, tutto ci unisce; e fu giusto il dirlo, com'è debito di cittadini il sentirlo e il ripeterlo ora, usciti di pupillo e fatti responsabili de' nostri destini. Ma è puerile il credere, e forse non è degno di un popolo maturo il pensare che l'unità della patria sia posta a pericolo, o s'allentino fra noi, italiani d'ogni regione, d'ogni classe, d'ogni scuola e d'ogni partito, i vincoli unitari, se non si ricopre d'un fitto velo ognuna di quelle ineguaglianze che furono inseparabili dai consorzi civili d'ogni tempo. Pure così ci mostriamo, quasi per ossequio ad una tradizione sacra, in ogni manifestazione di opere, di studi, di vita amministrativa. La legge comunale dovrà essere eguale pei comuni di Milano, di Napoli, di Palermo e per quelli di Cecina, di Busto Arsizio e di Canicatti, sotto pena di disfare l'Italia; i sussidii votati dal Parlamento dovranno essere proporzionati, non una goccia in più nè una goccia in meno, pel villaggio alpestre, e per la maremma insalubre; gl'interrogatorii di un'inchiesta avranno di mira un solo tipo di lavoratori e d'industrie, per le fabbriche di paste di Torre Annunziata o pei picconieri di Caltanissetta, pei tessitori di Schio o pei minatori di Monteponi.

E a questo modo, tanto vale il dirlo colla schiettezza dei peccatori non impenitenti, a nessun guaio si appresta un rimedio efficace. L'Italia rigenerata è il primo e il più ardente dei nostri desideri; l'Italia reale si nasconde agli occhi nostri. E forse, pei pietosi infingimenti che i nostri timori e il nostro patriottismo ci dettano, la crepa dell'edificio si fa più profonda sotto l'intonaco, di che vogliamo coprirlo.

Se ne veda la prova in quest'inchiesta.

Non una interrogazione, non un'avvertenza, non un invito che accenni in essa a condizioni diverse da luogo a luogo, da industria ad industria. Lo stampo è eguale per tutti; tanto peggio per chi non sa adagiarsi. Le ineguaglianze si conoscono o s'indovinano *a priori*; son proprie non solo di noi, ma di tutti gli Stati; non vi ha esempio d'inchiesta discretamente ideata in cui si affastellino insieme, l'una accanto all'altra, le condizioni meno omogenee, la città e la campagna, le lavoratrici di trecce di paglia e i piccoli apprendisti tipografi, il lavoro sotterraneo della zolfara e quello della concia di pelli.

Non se ne ha esempio per occasione d'indagini delicate e difficili quali son queste. Imperocchè di notizie generali, di tratti e tocchi frettolosi, che abbozzino alla meglio una fisionomia di persone e di cose, l'inutilità è in simili casi agevolmente compresa. Il bambino e la donna sono le incognite psicologiche più arcane e racchiudono in sè stessi, nel lor modo di crescere, di vivere, nei loro bisogni e nelle loro sofferenze il primo germe d'ogni problema sociale. Bisogna penetrar bene addentro collo sguardo in questo microcosmo così vario e così poco studiato. La statistica può porgerci il bandolo di questi misteriosi organismi, ma a condizione che voi trattiate lo strumento dell'indagine, come sapeva trattarlo Adolfo Quetelet, l'autore della *Fisica sociale*. L'economia politica potrà esservi una guida sicura in queste ricerche; ma a patto di studiare nei fatti le leggi del lavoro, come le studiava lo Stuart Mill.

L'inchiesta sul lavoro delle donne e dei fanciulli italiani ha dimostrato molto chiaramente una sola cosa, ed è che le difficoltà di questo studio, se non la piena importanza di esso, non s'intendono abbastanza. Si chiesero notizie sulle ore di lavoro, sui salari, sulle condizioni igieniche; anzi non è bastato il chiedere numeri e fatti, si volle

risalire alle cause, e persino si diede la stura alle dissertazioni sull'intervento governativo, costringendo necessariamente gl'interrogati (perchè la natura e gl'interessi non si vincono) a far parlare le cifre ed i fatti secondo lo stile delle conclusioni. Si è messo a romore tutto il nostro mondo industriale, spargendo la diffidenza anche tra le industrie meglio organate e procacciando alleanze preziose alle altre. E le faticose ricerche diedero questo solo risultato, confermarono interamente alcuni fatti su cui gli uomini di buona fede non mettevano dubbio, e lasciarono nell'antica oscurità tutti gli altri.

I fatti conosciutissimi son le torture dei *carusi* di Sicilia, poveri fanciulli condannati a deformità insanabili e a morte precoce dal trasporto dello zolfo; obbrobrioso esempio di strazi che solo la voce invereconda di avidi interessi può tentar di scusare, e ch'è condannato dalla grande maggioranza de' Siciliani.

Le notizie incompiute, superficiali, non lucceggiate da fide e particolareggiate descrizioni dell'ambiente sociale, delle relazioni domestiche, e dei rapporti fra industriali e lavoratori, son quelle che si lamentano per quasi tutte le altre forme e specie di lavoro. L'inchiesta è riuscita per essè ciò che doveva riuscire: un protocollo di contraddizioni incessanti, una gara di affermazioni ottimistiche e di censure, una forma di caos morale punto edificante. Si domanda quali effetti producano le agglomerazioni di lavoratori: gli uni rispondono *corrompono*, gli altri *acuiscono l'intelligenza e moralizzano*. Le stesse fabbriche son dette dagli uni in condizioni buone, dagli altri in condizioni malsane. Dall'una parte vi si afferma che l'istruzione manca per malvolere dei ragazzi, dall'altra per impedimenti che il lavoro frapponne. Tutti gridano che ogni limitazione coattiva della durata del lavoro sarebbe fonte di danni; ma vi ha disparere assoluto sulla durata di questi danni. Insomma non v'è modo di assodare il vero in tanta discordanza di voci, e l'inchiesta si direbbe tramutata in una strana polemica.

Solo talvolta, ma ben di rado, il fatto vince ogni gara, riduce al silenzio ogni dissenso colla sua brutale eloquenza. Per esempio, all'interrogazione sulle ore di lavoro risponde una formula invariabile e triste: *l'orario è eguale per tutti*. Al nord, come al sud, accanto al telaio o nella miniera, il fanciullo apprende alla scuola di quotidiana esperienza la verità dell'antica condanna dell'uomo.*

Quest'è l'inchiesta, di cui ci parve opportuno tener parola; e lo studio fattone c'ispira un solo consiglio, ch'essa sia rifatta daccapo, in modo e con criteri diversi, soprattutto con altro concetto e col proponimento di renderla davvero proficua allo scopo cui deve servire.

Nel nostro tempo si fa assegnamento a giusta ragione sulla eloquenza dei numeri, e si ripete di buon grado la sentenza di Goethe: *Zahlen regieren die Welt*. Ma la cifra è pari alla lettera inanimata, che non ha espressione se lo spirito non la vivifica. Dateci i *minimi* e i *massimi* dei salari; saranno dati preziosi; ma non si dimentichi il numero delle giornate di lavoro, e la concorrenza delle braccia, e le condizioni delle industrie parallele, e il modo di vivere, e lo spirito de' vincoli domestici. L'uomo è l'origine ed il fine della vita sociale; ma non si sa dire ciò ch'egli sia o ciò ch'egli potrà divenire se questa vita non si studia tutta intera ne' multiformi elementi di cui è composta.

* Sono adunque nel vero le molte associazioni operaie, che chiesero con voti solenni protezione di legge e vigilanza di governo sui lavoratori precoci? Noi siamo di quest'avviso; e non ci è dato comprendere per quale ragione una pubblicazione ufficiale serbi il silenzio sopra manifestazioni così autorevoli.

CORRISPONDENZA DA PARIGI.

27 febbraio.

L'importanza degli avvenimenti esterni, la caduta della dominazione turca in Europa, l'esaltazione di un nuovo Papa hanno relegato in seconda linea le questioni interne. Del resto, dallo scorso mese esse non hanno che un interesse assai mediocre. Le Camere continuano a discutere il bilancio con intervalli che la Camera dei deputati impiega nell'esame delle elezioni dei candidati ufficiali del 16 maggio, mentre il Senato rivolge di preferenza la sua attenzione sugli « insetti nocivi all'agricoltura » e su i mezzi di distruggerli. Le discussioni sulle elezioni contestate sono state causa di qualche seduta burrascosa; in una di queste è persino accaduto che la destra tutta quanta si è ritirata dall'aula col signor Rouher alla testa, perchè il relatore d'una di queste elezioni aveva dichiarato un po' troppo crudamente che si nutriva la speranza di vedere eleggere il concorrente repubblicano del deputato reazionario che si trattava d'invalidare. Alla maggioranza della Camera si fa il rimprovero d'abusare delle invalidazioni. Ma essa ha adottato una regola molto saggia e bastantemente moderata. Essa ammette in generale quei deputati che furono eletti a una maggioranza d'alcune migliaia di voti, qualunque siano le irregolarità dell'elezione, perchè vi è ragione di supporre ch'essi sarebbero stati eletti, quand'anche quelle irregolarità non fossero state commesse. Dovrebbe forse far di più, e passar la spugna su i peccati elettorali del 16 maggio? Sarebbe un mostrare grandezza d'animo; ma non sarebbe anche un incoraggiare i Ministri e i prefetti à *poigne* dell'avvenire? A ogni modo, checchè possa fare la maggioranza repubblicana vittoriosa, i battuti del 16 maggio, bonapartisti, legittimisti, orleanisti, non saranno mai contenti. I bonapartisti specialmente son esasperati. In questi ultimi anni si erano rialzati, nè nascondevano la speranza di raccogliere fra breve l'eredità della repubblica. Ora, eccoli costretti ad aggiornare indefinitamente le loro speranze; e non sono, come i legittimisti e anche come gli orleanisti, in istato di aspettare. Il maggior numero di loro son tutt'altro che ricchi. Sotto l'impero essi spendevano senza contare, e quando giunse la inaspettata catastrofe del 4 settembre 1870, avevano più debiti che risparmi. Io ne conosco alcuni, e de' pezzi più grossi, antichi senatori o Consiglieri di Stato, che oggi sono ridotti ai più dolorosi espedienti. Uno di costoro, il generale..., antico ambasciatore presso una gran potenza, cercava, non ha guari, la somma di 3000 franchi, che non potè trovare, per emigrare in Egitto. Voi comprenderete da ciò, com'essi non possano darsi pace dello scacco del 16 maggio, tanto più che capiscono che, malgrado tutto, è uno scacco irreparabile.

Certo, i partiti ostili alla repubblica hanno conservato le loro posizioni all'Eliseo e nel Senato, dove son riusciti a rinforzare d'un voto la loro maggioranza, eleggendo il signor Carayon-Latour, dopo aver tentato invano di eleggere il signor Decazes. Ma la piccola corte dell'Eliseo non si è riavuta della sua disfatta, e la maggioranza del Senato non ignora che i suoi giorni son contati. Essa non sopravviverà al rinnovamento parziale del prossimo novembre. Frattanto, senza osar di mettersi in aperta opposizione colla Camera dei Deputati, essa si fa tirar le orecchie per votare le leggi di precauzione o di riparazione che la Camera ha testè adottate, la legge sullo stato d'assedio, quella sull'amnistia dei delitti di stampa commessi nel nefasto periodo dal 16 maggio al 14 dicembre, l'altra sul *colportage*, avente per fine di mettere i venditori ambulanti dei giornali al sicuro dal dispotismo dei prefetti; ma bisognerà pure che ci strida. Alla Camera la maggioranza reazionaria ha tentato d'attaccar battaglia sul bilancio

dei Culti, terreno che le è singolarmente vantaggioso. La prima repubblica, come sapete, non è stata molto tenera per il Clero; è bensì vero ch'ella non è stata tenera per alcuno, neppure per i repubblicani. Le donnicciuole dei due sessi son per conseguenza persuase che il regno della repubblica non potrebbe esser altro che un'epoca di persecuzione per la Chiesa; che si comincerà col sopprimere il bilancio dei Culti e si finirà col ghigliottinare i preti. Invano il Ministero ha avuto l'accortezza d'aumentare il bilancio dei Culti, gli ultramontani della Camera, il signor de la Bassetièrre, il signor de Mun, antico conferenziario militare dei Circoli cattolici, e oggi principale ufficiale della chiesuola cattolica della Destra, non hanno voluto lasciarsi sfuggire l'occasione di mettere in luce i misfatti antireligiosi della repubblica. Non potendo lamentarsi della insufficienza degli stanziamenti nel bilancio, son piombati sulla distribuzione delle borse di studio ai seminari. La Commissione del Bilancio proponeva di non accordare queste borse che ai seminari diretti da ordini riconosciuti dallo Stato; ciò che voleva dire escludere appunto quelli che sono diretti dai gesuiti, e M. de Mun si è messo allora a gridare alla persecuzione. Una persecuzione, bisogna convenirne, molto anodina e di piccolissimo formato. Il signor Bardoux, ministro della istruzione pubblica e dei culti, spirito moderato e liberale, ha giustificato la misura proposta dalla Commissione, protestando argutamente di non volere mettersi nel numero dei persecutori della Chiesa in coda a Nerone e a Diocleziano. Il governo lascia pienamente libero l'insegnamento dei seminari, ammette che vi s'insegni il dogma della infallibilità del Papa, ma ricusa d'assegnare delle borse a quelli che son diretti da ordini, i quali sottopongono l'autorità civile alla religiosa, lo Stato che paga alla Chiesa che è pagata. Voi vedete come questo è proprio un *minimum* di persecuzione.

Ma l'attenzione pubblica non è rivolta a questi minuti incidenti parlamentari; essa è occupata dagli avvenimenti esterni. È superfluo ch'io vi dica che il governo è risoluto a mantenersi, qualunque cosa accada, nella più stretta neutralità, e che ha resistito persino alle sollecitazioni dell'Inghilterra, che gli domandava d'inviare qualche nave nel Bosforo. Quanto alla massa della popolazione, essa è essenzialmente pacifica. I Parigini specialmente intendon benissimo che una guerra fra la Russia, l'Austria e l'Inghilterra, sarebbe un colpo mortale per l'Esposizione. Si desidera dunque che si faccia la pace in Oriente, e ch'essa sia definitiva. Ciò non toglie però che non si giudichino eccessive le esigenze della Russia. Bisogna pur dire altresì che la Russia non è mai stata popolare in Francia, e non è sulla via di diventare tale. Il governo è neutrale, e l'opinione pubblica è turca. L'importanza degli avvenimenti d'Oriente ha sopraffatto quella della morte, del resto aspettata, di Pio IX e dell'esaltazione di Leone XIII; la gente non se n'è preoccupata gran fatto, eccetto nel mondo religioso. Gli ultramontani si studiano di dissimulare il malcontento che cagiona loro la moderazione del nuovo pontefice, ma è visibile che non son soddisfatti.

Sarebbe una disgrazia che gli avvenimenti venissero a disturbare il movimento sensibile di ripresa che si manifesta già da un mese nel mondo degli affari. Il miglioramento del commercio esterno particolarmente è attestato dai resoconti del mese scorso: i nostri cambi col l'estero si sono inalzati a 502 milioni di franchi, mentre nel gennaio del 1877 non erano stati che di 493 milioni. È vero però che le importazioni continuano a superare in modo notevole le esportazioni; ma questo fenomeno non spaventa più nessuno oggigiorno, tranne forse alcuni par-

tigiani, rimasti a dietro, della *bilancia del Commercio*. Una discussione interessantissima ha avuto luogo su questo soggetto nell'ultima tornata della Società d'economia politica. Vi dirò, fra parentesi, che la Società d'economia politica, fondata nel 1842 da alcune notabilità della scienza, è oggi più florida che mai. Ne son presidenti i signori Hyppolite Passy, Renouard e Michel Chevalier; n'è segretario perpetuo il signor Joseph Garnier; essa conta circa 200 soci, ogni mese si aduna a pranzare al Grand Hôtel, e dopo il pranzo discute.

È stata dunque posta la questione, perchè in Inghilterra, in Francia ed in altri paesi le importazioni sorpassavano per regola le esportazioni, e se si doveva concludere da ciò, come si sarebbe fatto in altri tempi, che il paese s'impoveriva. Io non voglio entrare nei particolari di questa discussione, che troverete riassunta nel *Journal des Economistes* e nell'*Economiste Français*, ma ne porrò in rilievo il punto più importante, cioè: che attualmente c'è un fenomeno nuovo che sgomina tutte le conseguenze che si potevano un tempo dedurre dalla *Bilancia del Commercio*: voglio dire quello dell'esportazione dei capitali che si eleva annualmente in Francia, come pure in Inghilterra a parecchie centinaia di milioni. Questa esportazione si fa sotto ogni sorta di forme, mercanzie, numerario, fondi dello Stato, valori industriali, e dà luogo naturalmente a un'importazione annua d'interessi sotto forme analoghe, poichè non si prestano allo straniero capitali per niente — quantunque pur troppo a quando a quando accada anche questo! Da ciò risulta che è impossibile di sapere, consultando i prospetti statistici delle dogane, ciò che appartiene al commercio propriamente detto, o all'imprestito dei capitali, e segnatamente all'importazione; ciò che è corrispettivo di mercanzie esportate e interessi di capitali prestati. Quello che vi è di ben certo si è che nè l'Inghilterra nè la Francia sono sulla via d'impoverire, quantunque le loro importazioni superino sempre più le loro esportazioni.

Parigi, certamente, non ha punto l'aspetto d'una città che s'impoverisce. I nostri teatri fanno incassi abbondanti. Il *Théâtre français* batte moneta colla ripresa d'*Ernani*, che è rimasto il più giovine e il più vivo lavoro di Victor Hugo, sebbene sia il suo primogenito. I teatri di *Vaudevilles* e di operette, son più che mai frequentati. Se volete vedere il *Petit Duc* alla *Renaissance*, e *Niniche* alle *Variétés*, farete bene a procacciarvi un posto quindici giorni avanti, per lo meno. Non è una letteratura drammatica molto elevata, ma una letteratura allegra; e l'allegria è essa pure apprezzabile. Ci sono molte *soirées* ufficiali e altre: la settimana passata, tremila persone si affollavano nelle sale del Ministro dell'istruzione pubblica, che dava a un tempo concerto e commedia, e ve ne furono altrettante la notte scorsa al ballo dell'Eliseo. Le sale dei ministri repubblicani, non la cedono in nulla per numero e lusso di *toilettes* a quelle dei ministri della reazione, e davvero non si crederebbe, trovandosi in mezzo alla folla elegante che vi si accalca, d'esser governati, come si afferma nei *salons* reazionari, dalla *canaille*.

IL PARLAMENTO.

Il 7 di marzo, giorno della riapertura del Parlamento, non è lontano, e il Ministero che non si è ancora presentato alla Camera ignora se avrà o no una maggioranza, piccola o grande che sia. Le trattative di connubi e di conciliazioni si sono ripetute di giorno in giorno anche in quest'ultima settimana senza approdare a nulla, poichè mentre la questione principale sembrava, almeno nella forma, appianata in quanto dal governo si sarebbe accettata una

inchiesta sulle ferrovie, lasciando in sospenso le Convenzioni ferroviarie e separandone tutto quanto riguarda le costruzioni, è sorta chiara e limpida la questione della legalità e costituzionalità dei Decreti, che rispettivamente sopprimono e creano il Ministero di Agricoltura Industria e Commercio e quello del Tesoro. Si è tenuta, nel giorno 27 febbraio, nella sala della Giunta delle elezioni a Montecitorio una adunanza di deputati in seguito ad un invito firmato dagli onorevoli Cairoli ed Abignente. Erano cinquanta circa, numero risultato in parte dal gruppo Cairoli, da alcuni dei 184 (antica maggioranza, Nicotera), e in parte da incerti.

L'onorevole Cairoli espose la storia delle sue trattative col Ministero specialmente per quello che riguardava le Convenzioni ferroviarie, concludendo che erano arrivati ad intendersi circa la inchiesta sulle ferrovie, e l'esercizio provvisorio concesso ad una Società. Ma osservò che tali trattative erano degenerate in dissenso quando si pose la questione dei decreti relativi alla soppressione del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, ed alla creazione del Ministero del Tesoro. L'onorevole Cairoli riteneva, e così si era espresso col Ministero, che questi decreti non fossero nè opportuni nè buoni, che fossero incostituzionali, e che in ogni caso fosse necessario proporre una legge o almeno un ordine del giorno per il quale si legasse il Governo a provvedere a che simili fatti non si avessero a rinnovare. Il Ministero, e specialmente l'onorevole Crispi, non accettava tale condizione, ritenendo di avere usato di una prerogativa del potere esecutivo e di trovarsi quindi nella più completa legalità.

In tale stato di cose l'onorevole Cairoli aveva creduto equo e prudente di riferirne a coloro che gli avevano affidato il mandato delle trattative. Gli onorevoli La Porta, Pierantoni, Maurigi, e Morana, sotto differenti punti di vista, sostennero la tesi del Ministero. L'onorevole Plutino invece pose innanzi la convenienza di sorreggere un gabinetto che avrebbe mantenuto le promesse fatte dalla Sinistra, alla quale, già decaduta nella pubblica opinione, sarebbe derivato danno gravissimo da una novella crisi. A questo punto, dei vari ordini del giorno proposti, fu accettato e votato quello dell'onorevole Abignente col quale si rimandava ogni deliberazione ad un'altra adunanza in vista dello scarso numero degli intervenuti.

Da qualche giorno, all'avvicinarsi della riapertura della sessione, i deputati presenti in Roma sono aumentati, e questa nuova adunanza sarà forse più numerosa della prima, ma intanto il Ministero e la Camera sono in una strana posizione. La sinistra attuale, come partito parlamentare, si sfascia, dacchè l'onorevole Cairoli voterà sempre contro la legalità e la costituzionalità dei decreti suaccennati, mentre invece gli onorevoli Laporta, Morana, Maurigi, Pierantoni e Plutino voterebbero in favore. Il gruppo Cairoli quindi rischia di non esistere più, o di vivere almeno con grande diminuzione di forze. D'altra parte coloro che militano sotto la bandiera dell'onorevole Nicotera saranno difficilmente partigiani del Ministro Crispi. Il centro non si è ancora formato con unità di azione. La destra non si fa sentire, forse a sommo studio perchè difatti troppo esigua.

Quindi per la nomina del Presidente della Camera avremo, secondo le previsioni attuali, tre nomi: l'onorevole Cairoli per la sinistra, l'onorevole Mordini per una parte di sinistra e una parte di centro, e l'onorevole Biancheri per la destra. Avvenendo il ballottaggio, il centro e la destra si potrebbero intendere.

Di fronte a questa situazione dei partiti, al malcontento quasi generale che si manifesta contro l'onorevole Depretis, e alla poca importanza che si dà politicamente agli altri Ministri, l'onorevole Crispi si trova in pericolo di una crisi

prima ancora di essersi mai presentato alla Camera come Ministro. Forse prima del 7 Marzo avranno trovato un *modus vivendi*.

Si sa che il Ministro dell'Istruzione Pubblica presenterà subito al riaprirsi della sessione il progetto della riforma della istruzione secondaria, pel quale anche in questi ultimi giorni egli ha presieduto un'adunanza dei Provveditori centrali.

LA SETTIMANA.

1 marzo.

La solennità della incoronazione del nuovo Papa si farà domenica 3 marzo nella cappella Sistina, ove non può essere ammesso il pubblico. Così si chiuderà tranquillamente e modestamente un episodio aspettato per anni con ansietà da tanti uomini d'ogni opinione e d'ogni colore, e che secondo le speranze degli uni e i timori di altri, doveva turbare profondamente l'Europa e il mondo cattolico.

— Il Governo italiano ha ricevuto da quello austriaco e da altri Governi cattolici, espressioni di congratulazione e di compiacenza per la tranquillità che ha regnato in Roma, e per la libertà con cui ha potuto adunarsi il Conclave e compiersi la elezione del Pontefice.

— È stato notato che la *Gazzetta Ufficiale del Regno* non annunciò a suo tempo la elezione e proclamazione di Leone XIII. Si andava dicendo da alcuni che il Ministero aspettava per farlo la partecipazione ufficiale, mentre altri criticavano il Governo di non aver dato quell'annuncio come cosa di fatto e di notorietà pubblica avvenuta in Roma, senza attribuirgli maggiore importanza. Qualche giornale cattolico infatti ha osservato il silenzio della *Gazzetta Ufficiale*, ed ha scritto che il Governo italiano aveva torto di aspettare una partecipazione, che si faceva soltanto ai Governi esteri, poichè qui in Roma il Papa si annunzia al suo popolo colla proclamazione dalla loggia di San Pietro.

— Il Comizio popolare che doveva aver luogo in Roma durante il Conclave, e che l'autorità di Pubblica Sicurezza non intendeva permettere, si è radunato sotto forma d'inviti all'Anfiteatro Coreo il 24 Febbraio. Vi assistevano circa 2000 persone. Scopo del Comizio era quello di affermare la necessità dell'abolizione della legge sulle guarentigie. Si finì coll'approvare un ordine del giorno facendo voti perchè la Chiesa rientri nel diritto comune e sia proclamata la libertà di coscienza, e protestando contro la soverchia sommissione del Governo ai nemici della patria.

— Secondo quanto assicurano parecchi giornali autorevoli il Ministro dell'Interno avrebbe diretto il seguente quesito al Consiglio di Stato: « La Legge delle guarentigie per l'esercizio del potere spirituale della Santa Sede è essa una legge costituzionale dello Stato? »

— Il Ministro dell'Interno, sanzionando indirettamente l'operato illegale di tutte le Province e Comuni che votarono somme da prelevarsi sui rispettivi bilanci, per l'erezione in Roma del Monumento a Re Vittorio, ha diramato a tutti i Prefetti del Regno una Circolare in data del 23 febbraio, allo scopo di agevolare il divisamento della Giunta municipale di Roma, che si è, di sua propria autorità, costituita in Comitato centrale. Il Ministro invita i Prefetti a far noto questo fatto perchè Province, Comuni, e privati si possano dirigere per le loro offerte al Comitato stesso.

— Il Ministro dei Lavori Pubblici ha preso possesso dell'officina metallurgica di Pietrarsa a Napoli, per esercitarne la industria a nome del Governo, e per mezzo dello ispettore Passerini. L'officina di Pietrarsa era di una so-

cietà privata, che finì in pessimi affari, e serviva alla Società delle Ferrovie Meridionali la quale era in obbligo di avere una officina in Napoli. Ora il fatto dell'attuale Ministero si ritiene illegale, poichè il progetto d'acquisto era compreso nell'allegato delle Convenzioni ferroviarie, onde appare che anche per questa operazione l'onorevole Depretis riteneva necessaria l'autorizzazione del Parlamento.

— Essendosi riconosciuto dal Ministero della Guerra che se s'impiegasse, come si dovrebbe, in caso di guerra, tutto il personale sanitario militare nell'esercito attivo, rimarrebbe scoperto il servizio degli ospedali militari territoriali e degli altri ospedali minori, si è pensato quindi, nonostante l'assegnamento che può farsi sul volenteroso concorso dei medici civili, di organizzare fino da ora ed assicurare l'opera dei medici stessi pel caso di guerra. A questo scopo un Regio Decreto in data 21 febbraio ha istituita una Commissione, che dovrebbe intraprendere subito i suoi studi in proposito.

— Il padre Angelo Secchi, direttore dell'Osservatorio Astronomico del Collegio Romano, dopo assai lunga malattia, è morto il dì 26 febbraio 1878, all'età di 59 anni. Egli era nato il 29 giugno 1818 in Reggio d'Emilia, ed era stato educato dai padri Gesuiti, nella cui compagnia entrò all'età di 15 anni. Venne a Roma a dirigere l'Osservatorio e a tener cattedra di Astronomia nel 1849; fondò l'Osservatorio attuale sulla chiesa di Sant' Ignazio; inventò il *Meteorografo*, strumento che gli valse un premio all'Esposizione parigina del 1867. Dopo l'annessione di Roma al Regno d'Italia, il Governo gli offrì la cattedra di *Meteorologia e Fisica celeste* all'Università di Roma. Egli dapprima l'accettò, ma poi, per quanto si tenesse estraneo alle lotte politiche, credette dover rassegnare le sue dimissioni. Ciò non ostante mantenne il suo posto di direttore dell'Osservatorio. Fu presidente del Consiglio Centrale di meteorologia, rappresentandovi specialmente il Ministero della pubblica istruzione, e fu mandato a Parigi per la Santa Sede quale membro della Commissione internazionale del metro. Oltre a numerose memorie, ha lasciato opere ben conosciute, come la *Misura della base trigonometrica* eseguita sulla via Appia, il *Quadro fisico del sistema solare*, un *Catalogo di stelle doppie*, l'*Unità delle forze fisiche*, *Le Soleil*, e finalmente, ultimo suo lavoro, *Le Stelle*.

— Il granduca Niccola, il 24 febbraio, ha trasportato, col consenso del Sultano, il suo quartier generale a Santo Stefano, dove è accompagnato da un distaccamento che dicesi ammontare a 12,000 uomini. Santo Stefano è un piccolo villaggio sul Mare di Marmara a 10 chilometri da Costantinopoli. Le trattative per la pace hanno continuato nella nuova residenza del granduca, e fino dal 24 si annunziava che erano prossime a conclusione. Si diceva inoltre che la Porta si era obbligata ad una indennità di 1400 milioni di rubli, per cuoprire i quali avrebbe ceduta l'Armenia e sei corazzate, e che di più aveva assunto l'obbligo di pagare 40 milioni di sterline in titoli i cui interessi ed ammortamento sarebbero stati garantiti con i tributi bulgaro ed egiziano e con le rendite dell'Anatolia e delle miniere d'Eracli. Però fino ad oggi nessuna notizia ha confermato questi accordi, e di più si dice che i plenipotenziari turchi lottino ancora per ottenere condizioni meno dure.

— In Inghilterra la gravità delle nuove condizioni imposte alla Turchia ha nuovamente commosso la pubblica opinione. Il linguaggio dei giornali si mantiene molto bellicoso; il *Morning Post* arriva a dire che le condizioni della pace sono una mostruosità. I *meetings* tanto in favore che

contro la guerra si ripetono tutti i giorni e il 24 a Londra hanno dato luogo a un conflitto. Intanto il governo provvide agli armamenti. Il ministro della guerra Hardy ha dichiarato il 26 alla Camera dei Comuni che i convogli di munizioni, i carri e le ambulanze del primo corpo sono pronti e che si preparano quelli del secondo. Compre di cavalli per trasporti e per le artiglierie hanno luogo in grandi proporzioni. Lord Napier e Wolseley avranno in caso di guerra il comando in capo del corpo di spedizione. La flotta d'Oriente a giorni sarà rinforzata dalla flotta della Manica che il 27 è già arrivata a Malta.

— Anche da Vienna vengono notizie che indicano come la Monarchia Austro-Ungarica si preoccupa essa pure di eventualità che possano richiedere il suo intervento. Infatti si dice, sebbene in modo da meritare conferma, che il Consiglio de' Ministri abbia autorizzato Andrassy a domandare alle Camere un credito di 60 milioni e che varie disposizioni d'indole militare sieno già state prese.

— In questo stato di cose la Conferenza continua ad essere sempre di una probabilità molto lontana. Secondo il *Daily News* essa potrebbe riunirsi a Vienna perchè il principe Gortchakoff lo avrebbe consentito; secondo altri fogli non potrebbe riunirsi prima di aprile perchè così vuole il gran cancelliere russo. A questo proposito nulla di positivo si può affermare poichè tutte le notizie che abbiamo non sono che supposizioni individuali.

— In Rumenia continua la commozione per la pretesa della Russia di volersi annettere la Bessarabia. Il 26, alla seduta del Senato, il Governo espresse la fiducia di conservare la integrità del territorio, ed annunciò che l'esercito rumeno sta per ripassare il Danubio.

— Un dispaccio da Washington del 28 febbraio annunzia che quella Camera dei rappresentanti, malgrado il veto del presidente Hayes, approvò nuovamente il progetto di legge relativo alla moneta d'argento. Il Senato approvò pure questo progetto.

DA NAUPLIA A MICENE.

A H***.

Il tempo vola. Son già degli anni che pieno di vita percorrevo col tuo caro padre le contrade di Grecia. Oggi egli è sceso giù nel sepolcro, la mia salute si è fatta cagionevole, e l'animo mio ritorna con compiacenza e con dolore insieme a quel viaggio. Da lungo tempo ti avevo promesso di descriverti la gita più bella che potremmo fare insieme nel Peloponneso e nella Megaride. Oggi che scioglio la mia promessa, ci parrà a tutt' e due di rivivere per un momento con lui.

Eravamo già in Atene da alcuni giorni ed avevamo visitati i principali monumenti della città, quando divisammo di profittare della buona stagione per fare una corsa nel Peloponneso. Il nostro progetto era di scendere fino in Laconia, di visitare le rovine di Sparta, e per Argo e Corinto far ritorno ad Atene. Avendone fatto parola a due amici tedeschi, H. e G., che si trovavano allora nella capitale dopo avere accompagnato il prof. Curtius in un viaggio a Costantinopoli e nell'Asia minore, essi pure si decisero ad accompagnarci. La loro risoluzione ci riuscì molto gradita, non solo perchè eravamo sicuri di una eccellente compagnia, ma specialmente perchè H. parlando correttamente il greco moderno, ci poteva essere di grande utilità. È vero che avevamo il nostro dragomanno, Iaunis, un maltese grezzato, che sapeva alla peggio due o tre lingue, e che si era assunto, dietro un corrispettivo non indifferente, la cura di riportarci levati e posti ad Atene. Ma con Maltesi e con Greci un sindacato è sempre utile.

Era la mattina del 6 novembre 1872, quando salimmo a bordo della *Όμορνια*, che doveva condurci a Nauplia. Il nome del legno ci era di buon augurio; pure non è senza un sentimento di diffidenza che si pone il piede sui piroscafi della Società greca. Non già che essi offrano pericoli per la loro costruzione (son tutti costruiti in Inghilterra), nè per la navigazione, essendo i Greci marinari eccellenti: ma per la trascuranza e il difetto di precauzioni. Così poco tempo innanzi un vapore era saltato in aria, per avere accettato un grosso carico di fuochi d'artificio destinati non so più a qual festa. Ma la mattinata era splendida e queste diffidenze svanirono ben presto. Si navigò per qualche tempo in vista dell'isola di Salamina, e non mancammo di studiare sulle nostre guide i luoghi dove si svolsero i grandi episodi della battaglia navale fra Serse ed i Greci. Passammo quindi davanti ad Egina. Non potemmo distinguere nessuna traccia di coltivazione e nessun luogo abitato, ma solo scogli nudi ed inospitali. Sull'altura però si elevava, come un'apparizione di lontana età, lo scheletro del celebre tempio d'Atene. È difficile il dire l'effetto che facevano quelle vecchie colonne doriche, staccandosi sul fondo del cielo tinto dei più delicati colori del mattino. Il pensiero correva ad un tempo, in cui le coste dell'isola erano animate dal più attivo commercio, e gli Egineti possedevano 470 mila servi. Oggi l'isola contiene appena 5 mila abitanti.

Da Egina il vapore lasciò le coste e si diresse verso Idra, isola importante per la sua posizione e pel suo commercio. Quest'ultimo consiste soprattutto nello scambio di grano colla Russia meridionale, ed aveva fatto ricchi gli abitanti dell'isola avanti la guerra dell'indipendenza. I grandi sacrifici però cui andarono incontro in questa guerra, diminuirono di molto il benessere dell'isola. La città si presenta in modo molto pittoresco dalla parte del mare, e mostra le tracce dell'antica ricchezza. Del resto il traffico sembra ancora assai vivace, se dobbiamo giudicarne dal numero di barche e di viaggiatori e dallo strepito che per mezz'ora si fece intorno al piroscampo. A questo proposito non mi può escire dalla mente una scena caratteristica. Eravamo ancora ad una certa distanza dall'isola, quando alcune barche si avvicinano al vapore, e appena passato oltre, i barcaiuoli con una rara sveltezza gli lanciano dietro una corda con un uncino. Parevano tanti pigmei che tirassero la lacciaia ad un toro colossale. Non so a qual appiglio del piroscampo doveva attaccarsi l'uncino: il fatto è che le barche erano immediatamente rimorchiate ed avevano il vantaggio sulle altre di esser le prime a ricevere i viaggiatori appena arrivate sul posto. Ma il curioso si fu che a due di quelle barche fallì il colpo e che ben presto furono lasciate indietro a gran distanza dal vapore. Se tu avessi veduto i gesti disperati e la espressione energica di quella povera gente, che vedeva sparito il guadagno della giornata. Era un bellissimo quadro. Colle braccia tese verso il vapore che rapidamente si allontanava, con gli occhi che schizzavano fuori dalle orbite, colla bestemmia alla bocca quei marinari belli della persona, svelti ed intelligenti offrivano uno strano contrasto tragi-comico. Bisognava ridere e compiangarli.

In Spezia lo stesso strepito, lo stesso vocio meridionale, lo stesso disordine. Eravamo già nel golfo di Nauplia, nel vecchio seno Argolico, e ci avvicinavamo rapidamente alla mèta del nostro viaggio. Verso le cinque della sera infatti la *Concordia* si fermava all'imboccatura del porto di Nauplia ed era presa d'assalto dai barcaiuoli, che qui però erano tenuti alquanto in freno dalla presenza della polizia. In poche bordate un vento fresco ci portava al molo, dove i fannulloni della città aspettavano i viaggiatori. Nostra prima cura fu di recarci all'unico albergo di Nauplia e di

ordinare la cena. Sulla bianca facciata del senodochio si leggeva a grandi lettere « Albergo di Agamennone. » Certo la nettezza non aveva fatto grandi progressi dall'epoca del Re dei Re! Appena entrati, una corte dove è ammassata ogni ben di Dio; una scala di legno ripida e mal connessa; al primo piano un andito, che ha in fondo una stanza da pranzo e mette in tante piccole camere da letto: queste celle, chè camere non si possono chiamare, ammobiliate nel modo il più indecente e con sofà e canapè invece di letti.

Depositati i nostri bagagli e ordinata la cena, uscimmo per farci un'idea della ex-capitale del regno Ellenico. Penetrammo nelle anguste e sporche viuzze della città e rimanemmo meravigliati dello stato del lastrico e delle case, di cui alcune sembravano addirittura cadere in rovina. Arrivammo dopo un breve giro ad una piazza abbastanza regolare, piantata di platani, che pareva formare il centro della città. Un piccolo monumento di marmo al presidente Capodistria decora uno dei lati della piazza. Ci sedemmo ad un caffè, e non vedemmo nessuno, all'infuori di alcuni ufficiali stretti nelle loro eleganti uniformi, che passeggiavano davanti alla caserma. L'uggia e l'abbandono regnavano anche qui come nel rimanente della città.

Bevuto il caffè, ci ponemmo in cerca della residenza del Nomarco, cui eravamo raccomandati per mezzo dell'ambasciata tedesca. Ci venne indicata una casa di ben modesta apparenza, che aveva una ripida scala esterna. Il Nomarco non era in ufficio, ma intanto che si mandava per lui fummo introdotti in un locale, che non aveva nulla da invidiare alle residenze dei nostri delegati di pubblica sicurezza in provincia. Comparso il Nomarco, H. presentò le nostre credenziali ed egli rispose con molta gentilezza che il paese non presentava in quel momento alcun pericolo, che però ci avrebbe volentieri accordata una scorta: ci promise inoltre di mandarci per la mattina seguente di buon'ora il permesso necessario per visitare la fortezza Palamede. Tutto questo accadeva a porte aperte, e in presenza di cinque o sei Elleni in fustanella; pare che la polizia greca non abbia segreti per i liberi cittadini. Il permesso del resto non venne, e la scorta non si fece mai vedere: ma forse il braccio della legge vegliò invisibile sopra di noi, poichè in tutto il viaggio non avemmo altro incontro che di pacifici borghesi e di tranquilli pastori.

Dopo cena restammo ancora a tavola. Il padrone scamiato stava ragionando e bevendo con altri due compagni senza curarsi di noi, e in un canto un vecchio bianco per antico pelo biasciava lentamente il bocciole della sua lunga pipa. Doveva essere una reliquia della grande rivoluzione. Detti uno sguardo ai quadri delle pareti e dall'assenza di un ritratto del giovane Re, che non manca mai in nessun caffè della capitale, capii che l'albergatore del Re dei Re doveva essere un fiero repubblicano. I quadri rappresentavano fatti della rivoluzione ellenica e solo per eccezione due quadretti rappresentavano a vivi colori l'ingresso di Garibaldi a Varese e Vittorio Emanuele a Palestro. Il mio sentimento nazionale ne rimase lusingato.

Frattanto H., che fu per tutta la gita una miniera inesauribile di buon umore, non poté trattenersi dall'entrare in conversazione coi quattro Elleni. Dai discorsi si passò al canto, e H. intuonò la Marsigliese ellenica. A questo inno i Greci presero fuoco: il padrone fece venire qualche bottiglia di vino assai migliore di quello che ci aveva servito a cena, e tutti bevemmo alla salute della Grecia. Anche il vecchio si era scosso dalla sua calma, e aveva posta da parte la pipa. La serata non finì senza un'altra specie di divertimento. Ci eravamo ritirati nelle nostre celle, ma non avevamo nessuna voglia di coricarci sopra quei giacigli, che avevamo tutta la ragione di credere abitati da ospiti

incomodi. Allora ad H. e G. venne l'idea di ripetere la scena, che avevamo veduta poco tempo prima a Costantinopoli, dei Dervish urlanti. L'imitazione era perfetta: ma alla fine gli urli ad Allah divennero tanto selvaggi, che tutto l'albergo di Agamennone accorse per sapere di che si trattasse. Le risate non finivano più.

Il giorno seguente, di buon mattino, partimmo in vettura per la via di Argo. La pianura, attraversata da una buona strada carrozzabile, è fertile ed anche assai bene coltivata. Dopo mezz'ora la vettura si fermò dinanzi ad una miserabile capanna, di faccia alla quale però si elevava una bella casa. Domandato che cosa fosse, si seppe esservi stata la sede di un podere modello fondato da Capodistria, oggi naturalmente decaduto. Ma l'importante erano qui per noi le rovine di Tirinto, che si trovano a destra, a poca distanza dalla strada.

Già Pausania non trovò traccia alcuna del borgo, che si levava intorno all'Acropoli, e certo noi vediamo ancora nel medesimo stato in cui le trovò Pausania le colossali rovine della fortezza, che sembra portasse il nome speciale di Likymna, e fu abbattuta a gran pena dagli Argivi nell'Olimpiade 79^a. Solo dopo avere percorso l'altipiano del forte ed averlo girato d'intorno, e massime dal lato di Oriente, si acquista un'idea di queste costruzioni ciclopiche, che già nell'epoca omerica destavano l'ammirazione degli Elleni. Si può seguire ancora la traccia delle due poderose cinte di mura composte di massi di 7 a 10 piedi di lunghezza commessi con arte meravigliosa e senza aiuto di cemento: ma quello che desta più d'ogni altra cosa la meraviglia, sono le gallerie che, a quanto si può argomentare dai resti loro, correvano intorno a tutta la cinta interiore della fortezza. È curioso di ritrovare l'arco acuto nella terra che non conobbe nella epoca classica alcuna sorta di arco nella sua architettura. Immense pietre formano le pareti che finiscono ad arco molto acuto con una pietra pur immensa che serve di chiave: e pure ad arco acuto sono le aperture che si ritrovano nel muro esterno a frequenti intervalli, evidentemente destinate a dare aria e luce alle gallerie. A che cosa servissero è molto incerto, e Curtius ritiene che fossero destinate a magazzini o servissero come stalle per cavalli e bestiame; ma la disposizione delle gallerie e le loro aperture mi sembrano escludere la prima ipotesi, la modica larghezza loro la seconda.

È un sentimento strano, malamente definibile, quello che si prova nel calcare le rovine di età che si sottraggono alla nostra conoscenza. L'arte di età progredite, colle sue proporzioni armoniche, quantunque colossali, non colpisce egualmente l'immaginazione; l'umano e lo storico vi predominano troppo. Ma quando ci incontriamo nelle pianure di Grecia o nelle maremme d'Italia in queste opere colossali, dove l'arte ha nessuna o pochissima parte, dove l'armonia è sostituita dalla grandiosità, in questi muti ricordi di un popolo sconosciuto, allora le figure ingigantiscono, salgono nel campo vaporoso del mito, ed un sacro orrore ci coglie pari a quello che colpiva i pagani nei sacri boschi.

Animato da tali sentimenti stetti alcun tempo contemplando dall'alto del forte Likymna la scena che si svolgeva dintorno. La pianura, che si stende per lungo tratto dintorno è bella, coltivata, sparsa di alberi, e le case si levano dovunque in mezzo a folti gruppi di piante; fra esse si distingue lo svelto cipresso, che mi ricordò laggiù le ville del mio paese. Ad Occidente il mare viene a baciare a poca distanza da Tirinto la riva e dietro l'ampio golfo Argolico si levano le montagne della Laconia: mentre dal lato di mezzogiorno la città di Nauplia si presenta pittorescamente coronata dall'eccelso scoglio su cui è fabbricato il forte Palamede; ad Oriente altre montagne nude, nei fianchi delle

quali sono ancora riconoscibili le tracce delle cave di pietra che fornirono forse ai Ciclopi Licii i massi enormi della fortezza. A Settentrione infine si stende la pianura argolica coll'alta acropoli della già splendida capitale. Una grandiosa scena per vero, teatro di grandi movimenti un tempo, di violente fasi della storia della Grecia, che la moderna critica può oggi appena intravedere fra le antiche leggende. Qui si succedettero le razze più importanti che abitarono la Grecia, e qui forse furono più che in ogni altro luogo vivaci e continui i rapporti dei Greci coll'Oriente, coll'Asia minore e coll'Africa, assai tempo prima della guerra Troiana, che è considerata come una guerra d'indipendenza contro il preponderante influsso dell'Oriente. Il golfo Argolico è per natura « lo sguardo della penisola rivolto ad Oriente » per esprimermi con una felice immagine del Curtius, di cui non posso fare a meno di citare un bel passo tratto dal suo libro sul Peloponneso.

« Quando i Fenicii, egli scrive, da Citera veleggiavano verso la costa, trovavano sull'Inaco la prima pianura importante, ricca e popolata. Quivi gli attiravano i guadagni degli scambi e della pirateria, quivi il rame dei monti micenii, e la conchiglia della porpora nel mare di Hermione. Il primo quadro dell'epoca preistorica della Grecia, che Erodoto ci svolge dinanzi agli occhi, è il bazar asiatico alle bocche dell'Inaco. Mercanti fenicii son giunti con prodotti assiri ed egiziani. Durante sei giorni (accenno notevole alla settimana semitica) le merci vengono esposte sul lido per la vendita. Le curiose figlie del paese sono ancora invogliate di vedere le preziose cose, che si dicono rimaste ancora nella chiglia del bastimento: esse seguono lo straniero e salgono per la breve scala a bordo senza accorgersi che tutto è preparato per salpare insieme con loro. »

Risalimmo in vettura e fummo in breve ad Argo. Volevamo lo stesso giorno visitare le rovine di Micene, e quindi scendemmo soltanto per bere un caffè nel locale che ci doveva servir di ricovero per la notte ventura. Fummo naturalmente circondati subito da una folla di ragazzi e di uomini che ci osservavano con curiosità e mormoravano fra loro con una certa ammirazione la parola « Prussiani. » Non fu poca la nostra meraviglia, quando di mezzo a questa folla si staccò, venendo verso di noi, un vecchietto in uniforme di ufficiale superiore. Egli ci diresse la parola in buon francese per dirci che aveva saputo che eravamo prussiani e che si rammentava ancora con gran piacere delle accoglienze avute a Berlino. La nostra curiosità fu tosto appagata: vi era stato nientemeno che nel 1808 come soldato di Napoleone! Scoppiata la rivoluzione in Grecia egli aveva combattuto, come filelleno, contro i Turchi, e si era quindi ritirato ad Argo come maggiore di cavalleria in riposo. Io avrei desiderato interrogarlo a lungo sulle condizioni della Grecia e sui tempi della sua giovinezza, molto più quando con meraviglia seppi che egli era un mio compatriotta, un Bellino di Pinerolo; ma dovevamo affrettarci per visitare Micene e le giornate di novembre son troppo brevi. Solo mi riuscì di capire che non era troppo contento della sua nuova patria. « Buon cuore, ma teste leggere e ardenti. » Così mi definiva in breve il carattere dei Greci moderni.

Colla medesima vettura, che ci aveva condotti da Nauplia, continuammo per Carvathi, miserabile borgo che giace poco al di sotto delle rovine di Micene. La strada ed il paese offrono un aspetto molto diverso da quello che avevamo goduto da Nauplia ad Argo. Appena vi ha traccia di cultura nel piano già un tempo così ben coltivato e adacquato dai Danaidi: il classico Inaco è appena degno del nome di fiume: la strada così male mantenuta e impaludata che non è la cosa più piacevole del mondo il percorrerla in vettura.

In una miserabile casupola al piede del colle di Carvathi, dove le carrozze sogliono fermarsi, ci aspettava la guida delle rovine di Micene, un veterano di meschino aspetto e dall'uniforme logora e strappata. Salimmo con lui per una buona mezz'ora, attraversammo il povero borgo, dove dalle basse porte delle capanne stavano guardandoci gruppi di fanciulli seminudi o qualche donna grama e macilenta, e ci trovammo finalmente sulle alture, dove fu un dì l'« aurea ed ampia » Micene. È inutile il dire che non vi è quasi più traccia della città sottostante alla cittadella e che di questa soltanto si scorgono sulla collina dominante le vestigia delle robuste muraglie. Il solo monumento che ancora rimanga al di fuori della cinta della medesima, è il celebre « Tesoro di Atreo. » A sinistra della via che mena alla cittadella, la guida ci arrestò davanti ad una scala, che dal livello del terreno conduce in basso ad una porta quadrangolare di forme e proporzioni colossali. Basti dire che la parte superiore di essa si compone di due enormi pietre, una delle quali ha una lunghezza di 27 piedi sopra una larghezza di 16. Gli archeologi notano che la facciata di fianco e di sopra alla porta era adorna, come alcune tracce lo dimostrano, di incrostazioni marmoree a diversi colori. Per questo ingresso imponente si accede ad una rotonda voltata a tutt'arco, ad una cupola sotterranea, se così posso esprimermi. Quello che stupisce il visitatore non è tanto la forma singolare del monumento, quanto la maestria, colla quale le pietre componenti la volta sono squadrate e congiunte con forte cemento fra loro. È certo grazie ad essa che un monumento così importante ha resistito alla distruzione, al tempo ed agli elementi, specialmente alle infiltrazioni dell'acqua. Chiodi di rame, che sono stati trovati sul luogo, e i fori corrispondenti nella volta hanno portato con ragione a concludere che anche questa sala sotterranea fosse ricoperta di lastre di rame tirato a pulimento. Era questa un'antichissima maniera di ornare le pareti, specialmente diffusa in Argolide, e certo venuta d'Oriente. Omero stesso la rammenta, e la fantasia non può a meno di raffigurarsi laggiù un'adunanza di eroi Omerici al lume delle fiaccole, cogli strani riflessi metallici delle pareti.

Mentre stiamo ammirando il monumento malamente illuminato dalla porta e da una apertura al di sopra della medesima, la guida ha già acceso un fuoco di sarmenti in una camera che si apre sulla parete sinistra. Rimangono ancora gli stipiti della porta ed i cardini: la camera però, lungi dall'essere regolare e murata, è, cosa strana, scavata rozzamente nel muro. È questo soprattutto che fece credere il monumento in generale destinato a custodire il tesoro dei re di Micene: ma i moderni sostengono, e mi sembra a ragione, che i tesori dovevano essere conservati piuttosto nella cittadella e che quindi dobbiamo pensare ad un sepolcro monumentale, di cui la camera a volta sarebbe stata destinata ad accogliere oggetti preziosi appartenenti al re defunto, e l'altra scavata nel masso rappresenterebbe la vera camera sepolcrale. Altri tre monumenti più piccoli dello stesso modello sono stati scoperti a poca distanza, ma nessuno è rimasto intatto, e nessuno serve a sparger luce sulla vera destinazione loro.

Salimmo quindi alla cittadella, la sede dei re di Micene. Evidentemente l'« aurea » città, come Sofocle la chiama, si stendeva sul colle al di sotto e dintorno alla reggia, posta come un nido di uccelli di rapina sul punto più elevato. Sussistono ancora in grandissima parte le mura della cittadella e presentano le tracce di costruzioni molto diverse, dalla costruzione ciclopica alla costruzione artistica con piccole pietre squadrate e ben connesse, come nella tomba d'Atreo. Rimangono ancora le porte, alcune delle quali piccole e strette, quasi postierle di soccorso. Ma la porta

principale ha una celebrità europea, come quella che ci ha conservato il più antico monumento dell'arte ellenica. La costruzione ne è molto rozza, e tradisce la sua grande antichità. Due grossi stipiti di pietra ed un architrave di un solo masso formano la porta: al di sopra immediatamente si leva l'arme dei re di Micene. Sopra una base rozzamente sagomata s'innalza una colonna con un capitello assai semplice, e dall'una e dall'altra parte sono rappresentati due leoni o leonesse, che colle zampe posteriori posano sulla porta, e colle anteriori si appoggiano sulla base della colonna, cosicchè vengono a trovarsi in una posizione quasi verticale. Le teste degli animali sono danneggiate dal tempo: probabilmente si rivolgevano in aria minacciosa verso chi si dirigesse alla porta. Di Agamemnone infatti si narra che sullo scudo portasse una testa minacciosa di leone. Quanto alla colonna è oggi comune opinione che sia il simbolo di Apollo, invocato dai figli di Agamemnone, come custode della reggia. Così questi rozzi avanzi ci servono a confermare la verità storica dei canti Omerici.

Salimmo sull'alto delle rovine della cittadella, ed ivi rimanemmo seduti per ben due ore. Quanti pensieri corrono alla mente su questo suolo classico! Tutta l'epoca omerica ci si svolge non solo dinanzi alla mente, ma dirò quasi dinanzi agli occhi, avvolta in un velo dorato di poesia. E in questo breve cerchio di mura (già Tucidide osservò quanto piccola apparisse la cittadella in confronto della sua importanza storica) si compirono quelle orribili tragedie che dettero sì triste celebrità alla casa degli Atridi ed alimentarono per lungo tempo la poesia tragica greca. Tutte le rimembranze degli studii giovanili e tutte le riflessioni di un'età più matura prendono corpo qui dinanzi alla realtà storica, dinanzi ai monumenti imperituri di quelle lontane età. Il paese circostante sembra fatto per armonizzare coi pensieri che ci si affollano alla mente. I monti, che si elevano dietro a Micene, spogli di vegetazione, brulli e di colore oscuro sono la più conveniente decorazione per le rovine della fatale città. Poichè anche la sua fine fu immatura e tragica. Micene consacrò la sua indipendenza dodici anni soltanto dopo la battaglia delle Termopoli. Fu allora che Argo la vinse per fame, i cittadini si dispersero esulando nelle vicine città o in Macedonia, e di Micene non rimasero che il nome e le rovine. Ci meravigliavamo allora che il governo greco non avesse intrapreso nella cittadella scavi, che avrebbero certo condotto a qualche buon risultato. In questo frattempo lo Schliemann, prevenendo l'opera del governo e delle società archeologiche, ha tratto dalle viscere della reggia degli Atridi reliquie preziose di un'epoca, che sembra avere subita ancora nell'arte l'influenza della civiltà orientale.

Dopo aver cercato inutilmente sui colli vicini a Micene le tracce del celebre tempio di Hera, riscendemmo che già si faceva buio, a Carvathi e riprendemmo la via di Argo. Qui ci aspettava nel nostro « appartamento » la cena preparata dal cuoco di Iannis. I pensieri tragici ed elevati che ci avevano occupata la mente davanti alle rovine di Micene, dovettero cedere ora dinanzi al comico della situazione. La moderna barbarie ha tutti i lati brutti e spiacevoli dell'antica senza possederne i vantaggi. Argo, la potente Argo, è ridotta ora ad un borgo, dove non è possibile trovare un alloggio conveniente. Il mondo antico esercitava almeno la più larga e generosa ospitalità. Il nostro alloggio consisteva in due stanze poste al di sopra di un caffè, senza mobilia, senza letti, coi cristalli delle finestre quasi tutti rotti, colle persiane rovinata. A mala pena potemmo ottenere un tavolino e qualche sgabello per continuare la nostra modesta cena, per la quale naturalmente Iannis aveva portato tutto con sè, piatti, tazze, bicchieri,

posate, biancheria, batteria da cucina. Cenammo con molto appetito e di buon umore: soltanto tuo padre ebbe ad adirarsi seriamente con Iannis, che aveva promesso di fornirci sempre buon vino e ci servi in quella sera vino resinato ch'egli trovava abominevole. I greci moderni conservano il vino, come nei tempi omerici, in otri che spalmano internamente di resina o l'odore di questa si trasmette naturalmente al contenuto.

Dopo cena uscimmo di casa e passammo dinanzi ad un caffè, di dove usciva suono di musica e che pareva pieno di gente. Non avendo altro da fare entrammo e trovammo posto ad un tavolino. La sala era piuttosto grande, ma trascurata e sudicia; dintorno panche e tavolini come nei nostri caffè. Gli « Argivi » empivano in quel giorno la sala e si davano buon tempo: era la festa di San Demetrio. Donne non se ne vedeva; la donna non mena neppure nella Grecia moderna una vita pubblica, ma lavora in casa e nel campo, per sè e pel marito, che si pavoneggia in fustanella sull'« agora ». Non per questo mancava il divertimento: musica e ballo. La musica, non so più di quali strumenti composta, straziava le orecchie come una musica turca. Il ballo poi era qualche cosa di originale, se non di grazioso. Cinque o sei uomini si prendevano per mano: il primo della fila movendo il passo ora a destra ora a sinistra ma senza agitarsi, anzi spesso marcandolo appena, percorreva la sala: gli altri seguivano il passo del primo e l'ultimo soltanto si permetteva un ballo più animato ed eseguiva delle piroette forse per destare l'ilarità del pubblico. È da notare che i ballerini non prestavano nessuna attenzione al tempo della musica, ma ognuno andava per conto suo. Quando una fila era stanca, si scioglieva, gettava qualche moneta d'argento ai musicanti, e un'altra le succedeva.

Nonostante questi divertimenti, la nostra venuta destò la generale attenzione e ben presto ci vedemmo circondati di ammiratori dei « Prussiani » che ci offrivano del « rachi » (acquavite) e facevano il loro meglio per dimostrarci la loro reverenza per re Guglielmo e il loro profondo disprezzo per l'imperatore Napoleone. Questa brutale adorazione del successo in gente che non poteva comprenderne le intime cagioni, mi faceva schifo. Un grosso individuo, che si qualificò come pasticciere della Tessaglia, si era specialmente interessato per tuo padre; l'obbligò a tirar giù diversi bicchierini di « rachi » e finì coll'invitarlo a ballare. Quando vide che non ne voleva sapere, si offrì di pagar lui la musica! La cosa era troppo comica e ridemmo tutti di cuore, ma ci alzammo ed uscimmo subito, perchè non volevamo aver più che fare con gente troppo « assetata » come Omero chiamava già gli abitanti di Argo.

Nel nostro caffè trovammo lo stesso rumore e la stessa frequenza: ma silenziosi ci arrampicammo per la ripida scala di legno, e dopo poco eravamo coricati. Il letto era un po' duro, il nudo pavimento, sul quale Iannis aveva disteso un grosso tappeto: un piccolo guanciale ci serviva per posare il capo, i nostri *plaid* facevano da coperta. Nonostante la scomoda posizione ed il baccano del caffè, non tardammo però ad addormentarci profondamente.

GUIDO PADELLETTI.

DALLE POESIE DI E. HEINE.

RAMPSENITO.*

Quando entrò de la figliuola
Rampsenito ne le belle
Regie stanze, ella ridea,
E ridean le damigelle.

* Dalla raccolta intitolato: *Romancero*, Libro primo.

E ridean gli eunuchi e i negri,
E le mummie anche rideano
E le sfingi, e dalle risa
Di crepar quasi credeano.

Ella disse: « Io mi pensai
D'aver preso il ladro accorto;
Ma lasciommi ei fra le mani
Solamente un braccio morto.

Ora intendo come il ladro
Sforzi spranghe e serrature,
E i tesor ti rubi chiusi
Ne le stanze più sicure.

Una magica sua chiave
Ha, che tutte apre le porte
Dappertutto: a lui nessuna
Può resister, benchè forte.

Una porta molto salda
Io non son; nè ho resistito.
Vigilavo i tuoi tesori
Questa notte, e a me rapito

Fu un tesor. » Disse, e rideva,
E ballava pazzamente;
E di nuovo a rider prese
Tutta quanta la sua gente.

Memfi tutta quel dì rise:
Dai fangosi e gialli flutti
Del Nil fuori i cocodrilli
Sghignazzando usciron tutti:

E il tamburo a un tratto udìro
Sulla riva, e il banditore
Che leggea: « Noi Rampsenito,
Per la grazia del Signore

Re d'Egitto, salutiamo
Con affetto i fedelissimi
Nostri sudditi, al paterno
Nostro cuore diletissimi.

Nella notte, dal tre al quattro
Giugno del milletrecento
Ventiquattro, pria ch'avesse
Gesù Cristo nascimento,

Dal real nostro tesoro
Sottraeva un ladro molte
Gemme; e appresso a derubarne
Riusciva anche altre volte.

A scoprire il ladro, accanto
Al tesor si coricò
Nostra figlia, ed essa pure
Derubata si trovò.

Perchè cessin questi furti,
E la nostra ammirazione
Sia palese al ladro insieme
Con la grande affezione,

De la nostra unica figlia
La real mano a lui diamo,
Ed al regno come nostro
Successor lo destiniamo.

Non sapendo ove il futuro
Nostro genero s'appiatti,
Gli dirà questo decreto
Come il re bene lo tratti.

Dato nel milletrecento
Ventisei, questo di tre
Di gennaio, e sottoscritto
Da noi Rampsenito Re. »

Rampsenito poi mantenne
La parola; al ladro diede
La sua figlia, ed alla morte
Lo lasciò del trono erede.

Favori questi il commercio
E gl'ingegni; infin regnò
Come gli altri, e sotto lui
Poco, è fama, si rubò.

MISERERE*

Ai felici del mondo io non invidio
La lor vita ridente;
Solo uua cosa invidio loro, il pronto
Morir, senza dolore, agevolmente.

Coronati di fior, fra le mondane
Pompe, ridenti in viso,
De la vita al banchetto ei stan seduti,
E la falce li coglie all'improvviso.

Col vestito da festa, adorni il crine
Di rose fresche ancora,
Vanno al regno de l'ombre i favoriti
De la fortuna, quando giunta è l'ora.

La malattia non li sciupò; son morti
Di bonissima cera:
La Czarina Proserpina li accoglie
A la sua corte con gentil maniera.

Quanto, oh quanto li invidio! Ormai sett'anni
Son che dal gran patire
Mi rotolo per terra, e mi dibatto
Fra pene atroci, e non posso morire.

Buon Dio, scorcia, ti prego, i miei tormenti;
Fa' ch'esser sotterrato
Io possa senza indugio: a far la parte
Di martire, lo sai, non son tagliato.

Scusa, ma mi stupisce che sì poco
Buon logico tu sia:
Il più allegro poeta in me creasti;
Dunque perchè mi rubi l'allegria?

Il dolor turba la serena mente,
E mi fa malincolico;
Se non finisce quest'orribil gioco;
Io finirò col diventar cattolico:

E a te gli orecchi assorderò, com'ogni
Buon cristiano fa:

— *Miserere*, il miglior degli scrittori
Umoristici, o Dio, perduto è già. —

GIUSEPPE CHIARINI.

* Dalla raccolta intitolata: *Letzte Gedichte* (Ultime poesie). — *Zum Lazarus*, n° 21. — Nell'originale non ha titolo. Le *Ultime poesie*, come ognun sa, furono scritte dall'Heine negli ultimi anni della sua vita, durante la lunga e terribile malattia che lo portò al sepolcro.

LETTERE O SCIENZE?

AI DIRETTORI,

Nel vostro numero 8 pubblicate la lettera direttavi dal signor A. L., che solleva la questione dell'insegnamento classico e dell'insegnamento scientifico. Il signore A. L. stima fare cosa utile al paese *provocando la discussione*; io credo di fare altrettanto, non precisamente accettandola, ma indicando sommariamente ciò che potrebbe obiettersi ai ragionamenti del signor A. L., mentre lascio ad altri, più liberi del loro tempo, la cura di svolgere queste obiezioni. Per maggiore chiarezza darò un numero d'ordine a quelle proposizioni del signor A. L. che mi sembrano più contestabili.

1° Il signore A. L. sostiene come « una cosa così evidente che difficilmente si troverà chi ne sostenga il contrario » il fatto che qualunque insegnamento il quale non svegli l'attenzione dell'alunno, non gli rechi diletto, non sia da lui compreso, è un insegnamento sterile.

Io mi stupisco che il signore A. L. — come lo Spencer e tutta la scuola — non rimanga più fedele, in queste ricerche, al metodo d'induzione ch'ei professa nelle scienze e che c'insegna a formare le nostre opinioni generali sulle osservazioni de' fatti particolari. Or bene, havvi un fatto più generale di quello dell'insegnamento noioso, macchinale, incompreso che ottiene grandi risultati? Il signore A. L. conviene anch'egli, come or ora vedremo, che l'intelligenza dei giovani i quali hanno ricevuto una educazione classica è al presente di molto superiore a quella degli alunni che escono da un insegnamento tecnico. Ora, chiunque ricordi la sua giovinezza sa che al massimo 20 per cento degli alunni di ginnasio o di liceo studiano con piacere, seguono con attenzione e comprendono l'insegnamento dei maestri; e tuttavia l'ultimo di questi alunni, il più pigro, il più disattento ha, dopo otto anni di banco del Collegio, una intelligenza più spigliata che il migliore alunno di una scuola professionale. Potrei addurre in prova fatti della mia propria esperienza di sette anni come esaminatore e ispettore in centinaia di Istituti. L'errore del signore A. L. nasce semplicemente dal credere che non si impari che scientemente. Errore profondo e funesto. L'ambiente ci penetra da ogni parte. Non si pensa a ciò che deve imparare il fanciullo nei primi tre anni della sua vita: la distanza e la qualità degli oggetti col tatto, la vista, l'udito; l'equilibrio del proprio corpo, la lingua soprattutto che nomina tutti questi oggetti e gli permette di manifestare i suoi bisogni, i suoi sentimenti, i suoi pensieri. Egli impara tutto questo in modo insciente, e pur nondimeno è il fondamento di tutto ciò che saprà mai. Tale insegnamento continua, per la massima parte dei giovani, dai 10 ai 18 anni al Collegio: la mente prende delle abitudini senz'accorgersene; abitudini di fare, come di pensare e di dire; l'alunno impara a memoria un'infinità di cose che non comprende, ma che si collocano Dio sa come e trovano il loro posto ove più tardi si ritrovano, il che non significa che non sarebbe meglio ancora se di ciò che impara si rendesse ragione, quanto è possibile senza fatica per intelligenze mezzane. Altre cose ancora gli vengono ripetute cento volte, mille volte, appunto come le prime osservazioni si sono ripetute cento volte, mille volte per il fanciullino, e finiscono per penetrare. Se i nostri figli dovessero continuamente ragionare, non appropriarsi che quello che hanno pienamente inteso, il loro povero cervellino sarebbe messo in verità ai lavori forzati, che lo isterilirebbero avanti che fosse giunto al suo pieno sviluppo. Per buona sorte anche i migliori alunni della classe si svagano sempre durante una buona parte della lezione.

2° Il signor A. L. sembra credere con lo Spencer, che ci basti di apprendere il mondo esterno, di cui ci impossessiamo con l'osservazione, e che l'insegnamento delle lingue morte sia fatto apposta per insegnare alla mente a credere, invece di esaminare; ch'egli è per conseguenza un vero miracolo, se tutti non escono ebei da questi otto anni di abbruttimento sistematico, e che solamente un piccolissimo numero raggiunge lo scopo proposto, che è di leggere e di gustare gli antichi. Questa ultima proposizione è stata egualmente sostenuta non è molto riguardo al greco, con tutto il peso del suo ingegno e della sua fama, da un'autorità germanica nelle scienze di osservazione, il signor Dubois-Reymond (*Rundschau*, nov. 1877), e si che è uno spiritualista in filosofia. Ma ciò non è che un lato della cosa. C'importa,

senza dubbio, come dice il signor Dubois-Reymond « di conoscere la tradizione, la storia e l'arte greca, e di essere compenetrati dell'ideale e delle idee greche, » ma non è questo niente affatto lo scopo esclusivo di tali studi, come egli sembra supporlo insieme coi signori H. Spencer e A. L. L'intento principale è di far subire alla mente dei giovani un corso di ginnastica intellettuale che la renda agile e le permetta di appropriarsi più ampiamente il mondo interno ed esterno. Ebbene, l'esperienza e la ragione ci dicono che questo trapezio intellettuale, queste lenti incantate noi le abbiamo nelle lingue morte. È il difetto della scuola positivista, che ha pure nel Buckle il suo rappresentante nella storia, il credere che si possano applicare le leggi scientifiche alla vita morale, intellettuale e sociale dell'uomo; il credere che si possa col ragionamento e l'osservazione, con la statistica perfezionata ridurre le cose di questa vita a un sistema matematico. Circa all'educazione in particolare, essi non vedono che l'istrumento, relativamente il più completo, è sempre la lingua, la quale racchiude e il ragionamento e l'osservazione e mille altre cose ancora. Il vecchio Ennio, pretendeva avere tre anime, perchè conosceva tre lingue. Difatti ogni lingua è una nuova maniera di vedere le cose che si acquistano; ma se ciò è vero delle nostre lingue moderne impoverite, che non sono più che scheletri e che impariamo soltanto coll'uso, quanto più lo è delle due lingue antiche tanto più perfette, e che impariamo coll'abitudine ed i principii in pari tempo. La grammatica dell'una, la latina, è un vero corso di logica presentato sotto forma quasi tangibile (si pensi soltanto all'idea così astratta di soggetto e d'oggetto resa palpabile dall'*s* e dall'*m*), quella dell'altra, del greco, è un vero corso d'intuizione artistica, se posso esprimermi così, per via del quale impariamo a distinguere migliaia di sfumature che esistono, e che le nostre lingue da selvaggi non ci permettono più neppure di accennare (si pensi a tutte le forme del verbo — attivo, passivo, medio; indicativo, soggiuntivo, ottativo, imperativo; perfetto, più che perfetto, imperfetto, aoristo ec.). Se havvi un esercizio fatto per imparare a esaminare, egli è certamente quello d'imparare queste lingue: soltanto non sono le piante e i metalli che impariamo a esaminare, sebbene questo studio ci aiuti anche a classificare questo ordine di osservazioni, ma bensì l'intero mondo intellettuale: poichè insomma la lingua è la più compiuta di tutte le nostre manifestazioni. Certo sonovi cose che le sfuggono, e che soltanto i suoni della musica, i colori della pittura, le forme della scultura possono esprimere, ma nulla di meno è quella che abbraccia la massima parte della nostra attività intellettuale. Non potrebbe dunque giammai essere cosa indifferente l'esserne padroni o no. Ed io lo ripeto, il fatto di avere ottenuto, per forza o per amore, male o bene, una idea, una tinta solamente di greco o di latino è un acquisto immenso per l'intelletto. Tutti hanno potuto scorgere che le lagnanze sull'insegnamento classico muovono, quasi senza eccezione, da persone che hanno esse stesse ricevuto una educazione classica. Ingrati! Non si rendono conto colla riflessione del profitto che ne hanno cavato; vedendo solamente che non sono capaci di leggere Orazio ed Omero nell'originale, dopo averne studiate le lingue per otto anni, essi vogliono risparmiare ai loro figli « questa perdita di tempo. » All'incontro non si dà uomo agiato, sia in Francia, sia in Inghilterra, sia in Germania o in Italia, che non si accorga delle lacune della propria mente, quando non ha imparate quelle lingue, e che non si faccia premura di mandare i suoi figli al Liceo, onde non accada a loro come a lui.

3° Il signor A. L. ammette il fatto grezzo che la maggior parte dei giovani usciti dai ginnasi e dai licei « mostrano » strano più interesse per l'esposizione delle idee generali

» e della parte sintetica delle scienze, » hanno « l'intelligenza meglio preparata, più attiva, più pronta ad afferrare » che non gli alunni delle scuole tecniche. Posso confermare con mille esperienze questo fatto aggiungendo anche la maggiore attitudine di analisi e di senso pratico alle qualità enumerate dal signor A. L. Ufficiali, ingegneri, perfino negozianti mi hanno sempre assicurato che non v'era da fare confronto: recentissimamente uno de'primi banchieri di una capitale straniera mi assicurò che avea provati nel corso dell'anno una trentina di commessi istruiti espressamente per il commercio nelle scuole di commercio, senza potersi servire di uno solo di essi, mentrèchè tutti i giovani che gli venivano dal collegio, comunque non avessero mai avuta alcuna nozione delle scritture o delle corrispondenze commerciali, si mettevano al corrente in brevissimo tempo. È giustizia il dire che il signor A. L. non appartiene a quelle persone superficiali, materialisti pratici, che a forza di ricercare l'utilità sola, il più delle volte la mancano. Il signor A. L. non vuole che l'educazione prepari ad una carriera, che insegni cose utili nella vita, che dia cognizioni belle e fatte; al pari di noi ei vuole che l'educazione si contenti di formare, di addestrare l'intelligenza, che c'insegni ad imparare; soltanto ei crede che le scienze di osservazione sieno un istrumento migliore delle lingue morte per conseguire questo intento, e, per spiegare la contraddizione di una esperienza innegabile, sostiene:

4° che i metodi d'insegnamento delle lingue morte si sono molto perfezionati in quattro secoli, mentre l'insegnamento scientifico è recentissimo. Ma non dimentica forse che l'insegnamento delle lingue morte era infinitamente più florido e dava risultati molto superiori al tempo del « buon Rollin » che oggi? I nostri « primi della classe » che hanno studiato il greco nella grammatica perfezionata di G. Curtius, sanno forse il greco e il latino come lo sapeva l'ultimo degli alunni del tempo di Enrico Estienne, o anche di Porto Reale e di Racine? E non soltanto il numero degli scolari di umanità era maggiore, ma la qualità era superiore; i Baconi, i Pascal, i Cartesio, i Leibnizio, Galileo, Newton, e tanti altri in quel tempo del vero sorgere delle scienze di osservazione, provano che lo spirito scientifico non avea scapitato nulla in questa disciplina classica, sebbene, lo ripeto, i metodi allora fossero detestabili, meccanici, consistenti per lo più a fare imparare a memoria regole e esempi, e sebbene una vera scienza del linguaggio non sia nata che in questo secolo, nel quale gli studi classici sono sì miseramente decaduti. Per converso, dai tempi del Leibnizio i risultati almeno delle scienze di osservazione sono penetrati in tutte le scuole classiche di Germania, e forse nella nostra giovinezza abbiamo imparato anche troppo di botanica, di zoologia, di astronomia ec., cose tutte che avremmo imparate meglio fuori di scuola dai nostri padri o dai nostri zii. In quanto alle scuole tecniche, la Germania pure ne ha fatto l'esperimento fino da Basedow, cioè, da più di cento anni e il risultato fu che si sono visti obbligati d'introdurvi sempre più le lingue morte per ottenerne qualche frutto. Ma, dice il signor A. L.,

5° Questo accade perchè i fanciulli delle scuole tecniche vengono da un ceto sociale inferiore. Ciò può esser vero in Francia e in Italia, ma non lo è in Germania e in Isvizera ove le più ricche famiglie hanno fatta la prova delle scuole di commercio e delle *Realschulen*, e dove le più grandi glorie del secolo passato, i creatori della filologia e dell'archeologia, i Winckelmann e gli Herder, i Wolf e gli Heyne furono figli di ciabattini e di manovali. In quanto alle scuole preparatorie mi riferisco ugualmente alla Germania, alla Olanda ed alla Svezia ove sono eccellenti, e dove i fanciulli ne escono tutti per entrare indifferentemente nei ginnasi

o nelle scuole tecniche. I risultati sono sempre gli stessi che in Francia e in Italia. Bisogna bene però che l'esperienza degli uni profitti un poco agli altri.

Voi intendete che non ho fatto che sfiorare l'argomento. Non sarebbe possibile esaurirlo; ma anche per approfondirlo un poco più mi sarebbe d'uopo uno spazio del quale voi non potete disporre, ed un tempo che a me fa difetto. Tuttavia il grande capitale di esperienze e di fatti che ho potuto accumulare nella mia vita, mi fornirebbe di che sostenere ognuna delle mie obiezioni con quantità di esempi. Li metto a disposizione del signor A. L. col quale, lo ripeto, mi è grato discutere, perchè moviamo da una base comune e non differiamo che sulla via da seguire per giungere anche alla stessa mèta, che è di trovare il mezzo migliore di formare i giovani intelletti, e non quello di fornire loro le cognizioni utili delle quali possono aver bisogno nella vita.

Gradite i saluti di

Un Barbaro nordico
grato alla Grecia ed a Roma.

BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA.

MASSIMO D'AZEGLIO. *Lettere inedite a suo genero Matteo Ricci*, pubblicate da Camillo Tommasi. — Milano 1878.

La pubblicazione di queste diciannove lettere smilze e mingherline non toglie e non aggiunge nulla alla fama del D'Azeglio. Si tratta di letterine, di biglietti riguardanti tutti cose familiari, interessi e fatti privati che non avevano alcuna importanza agli occhi indiscreti del pubblico; questi, a dir vero, non sa trovare alcuna dilettezza in quelle notizie di tosse o di raffreddori o di « mali di giovani e di spose » per i quali, dice il buon Massimo a suo genero, « non v'è miglior medico di voi. » Di politica nulla o peggio che nulla; accenni fuggevoli, giudizi pochi e affrettati, che se posson dar agio al giovane editore di tornare, in certe noterelle opportunamente insinuate, un complimento per questo o per quel personaggio vivente, non rischiarano davvero di nuova luce i tempi dell'autore. Del resto, non c'è da meravigliarsi che certe opinioni sopra uomini e cose, ci sembrino ora poco giuste e poco ponderate. Perchè voler sorprendere autori che pure hanno pensato e ripensato prima di pubblicare un qualche scritto, perchè, diciamo, volerli spiare anche nelle loro più intime espansioni, quando scrivevano ad uno stretto parente, cogliendo « un momento a volo alla Camera mentre un onorevole fa un discorso »?... A questo interrogativo rispondono le poche pagine della prefazione in cui dichiarasi dal signor Tommasi che queste lettere si pubblicano per « isquisita cortesia del marchese Matteo Ricci. » Molti conoscono a prova questa squisita cortesia, ma non sappiamo davvero trovare in essa una buona ragione che spieghi come mai, benchè si siano già stampati altri tre volumi dell'epistolario di Massimo d'Azeglio, rifiutando tutto quel che gli fosse caduto dalla penna, il Tommasi abbia creduto opportuno dare in luce anche questo libricolo, dove si fanno scontare dopo morte al D'Azeglio certe lettere di per sè innocentissime.

STORIA.

ANTONIO ZANOLINI, Senatore del Regno. *La Rivoluzione dell'anno 1831*. Narrazione storica. (Opera postuma). — Bologna, 1878.

Il senatore Antonio Zanolini, bolognese, è morto, pochi mesi or sono, in età di 87 anni. Fu patriotta di specchiatissima fama e uomo di molte lettere. I suoi lavori giovanili risentono di quel fare grave e accademico, allora in gran voga, ma dopo aver preso parte ai moti del '31 esulò

in Francia e colà il suo ingegno letterario pigliò nuova vita e nuove forme. Scrisse un romanzo: *Il Diavolo del Sant'Uffizio*, in cui si propose di dipingere la sua Bologna nel trapasso dal secolo scorso al presente. È un'opera di merito non comune e vi si trovano tratti caratteristici dei costumi del tempo e della città, che rivelano fantasia d'artista e osservazione acuta e sagace. Se non che, volendo congegnare alla francese il nodo del romanzo, ingombrò il suo quadro di caratteri e accidenti eterogenei, che ne disturbano alquanto l'armonia. Ripatriò nel 1847 e la politica lo riebbe tutto, finchè pose mano ad opera storica di largo disegno e di importante erudizione: *Antonio Aldini e i suoi tempi*, alla quale, benchè rimasta incompiuta, lasciò raccomandato il suo nome. Già vecchio, scrisse del suo amico Rossini con molto brio, e finalmente, quasi ne' suoi ultimi giorni, volle narrare di quella rivoluzione, alla quale si collegarono le più care memorie della sua giovinezza, come per sentirsene a ritemperare la vita declinante e prossima alla fine.

Questo lavoro dello Zanolini non è veramente, come porta il suo titolo, una narrazione dei casi del 1831. È piuttosto una apologia di quella rivoluzione e degli uomini che la dissero. Qualche nome ignoto o dimenticato ricomparisce in luce, non alcun fatto nuovo o di grande importanza. La vacanza della Sede Apostolica, gli incitamenti dei comitati rivoluzionari di Parigi, che vantavano aderenze nei consigli di Luigi Filippo, le dichiarazioni pompose dei ministri di lui, che proclamarono il principio del *non-intervento*, i moti belgi, tedeschi e polacchi, non repressi dalla Santa Alleanza, parvero ai liberali dell'Italia centrale occasioni da non lasciar sfuggire. Il 4 febbraio 1831 Modena insorse, poi Bologna, e da Modena la rivoluzione s'estese a Parma ed a Piacenza, da Bologna alle Romagne, alle Marche, all'Umbria e fino quasi alle porte di Roma. Riandare quei fatti con la scorta del libro del Zanolini ci tirerebbe troppo in lungo, benchè esso pure li narri con molta chiarezza ed efficacia, ma con brevità. Quanto ai giudizi e alle difese dello Zanolini occorre qualche osservazione. Pur troppo in Italia libri di storia, che narrino per narrare (specie se trattasi di storia contemporanea) ve n'ha pochi o nessuno, e quando sarà che si scriva una storia vera del nostro risorgimento politico, chi piglierà l'impresa avrà non poco da fare a districare i fatti da tutte le polemiche in cui li troverà ravvolti e trasfigurati. L'Anelli, il Gualterio, il Turotti, il Farini, i più severi contro la rivoluzione del 1831, e dei quali lo Zanolini ribatte le accuse, hanno scritto libri più di politica che di storia. Un concetto politico li domina ed alla stregua di esso giudicano i fatti. Qual meraviglia se la rivoluzione del 31 non trovò grazia presso questi scrittori? E del resto, chi opera nella vita pubblica ignora il senso storico de' propri atti e deve contentarsi se la storia, anche quando condanna, può, come in questo caso, assolvere la sincerità e la purezza delle intenzioni. A buon conto nello stesso scritto apologetico dello Zanolini, una difesa che valga contro le due accuse maggiori fatte ai governanti del 1831 non la troviamo. Che il proclama del capo del governo (sia pure che non fosse noto ai suoi colleghi) col quale rivendicava i diritti della vecchia Repubblica aristocratica di Bologna, e che il disarmo dei modenesi in omaggio al principio del *non-intervento*, applicato da Bologna a Modena, costituissero due grossi errori politici, niuno è che da senno possa negarlo. Nè lo stesso Zanolini lo nega, poichè, dopo averli difesi debolmente, conchiude che il maggior frutto della rivoluzione del 31 fu di scaltrire gli Italiani a non ricadere nei medesimi errori. In questo senso e nell'altro del tener viva ad ogni costo la sacra fiamma della libertà fra un popolo sbattuto al fondo d'ogni miseria, niuno dei tentativi rivoluzionari succedutisi fino al 1859 può dirsi

che sia stato senza efficacia per il trionfo della causa italiana. E la rivoluzione del 31, che ebbe anch'essa il suo giorno di battaglia e di vittoria, nè si macchiò delle colpe di altre rivoluzioni, meritava meno d'ogni altra, che alcuni storici, o meglio, che alcuni scrittori politici la facessero bersaglio dei loro anatemi e dei loro dileggi. A questi si ribella la coscienza onesta dello Zanolini e con ragione, imperocchè non v'ha forse alcun altro episodio della rivoluzione italiana, che sia durato più vivace e più passionato nel cuore delle popolazioni emiliane. Se la generazione che precedette il 48 ed il 59 non s'è accasciata sotto il peso della doppia tirannia domestica e forestiera, ciò è in buona parte dovuto alla rivoluzione del 31, la quale rimase quasi per tutti un ricordo di famiglia, tanta fu la larghezza, e forse non più veduta di poi, con cui vi parteciparono tutte le classi della cittadinanza. Mancò la forza di dirigere utilmente quell'entusiasmo, e fu lasciato sfumare in gazzarre. Non mancarono però atti magnanimi e volontà deliberate a sacrifici e ardentimenti. Di tutto ciò terrà conto la storia vera, ed a tal fine troverà nel libro del venerando Zanolini documenti e ragioni di non poca gravità.

SCIENZE FILOSOFICHE.

Prof. G. CAROLI. *Piccola Psicologia*. — Napoli 1878.

La piccola psicologia dell'Autore prende le mosse da un terreno abbastanza solido, dalla fisiologia del sistema nervoso, che occupa 55 pagine delle 171 di cui si compone tutta l'opera e che è un sunto abbastanza ben fatto, quantunque vi si riconosca ad ogni pagina il dilettante; ma fino dalla 56^a pagina essa comincia ad inalzarsi per aria, e va, con velocità ognora crescente, a perdersi fra le alte ma nebulose sfere dello spiritualismo. Causa di questo distacco è la *spontaneità*, che l'Autore cerca di dimostrare per mezzo prove in parte affatto inconcludenti, in parte assolutamente contraddittorie con cose dette nei capitoli fisiologici; per esempio i movimenti involontari della respirazione che a pagina 17 servono di tipo dei moti *riflessi*, servono a pagina 56 di esempio dei moti *spontanei*; qui comincia lo scontorcimento dei fatti per piegarli ad una dottrina preconcepita, e questo sistema va, come dicemmo, rapidamente crescendo; per esempio l'aumento di eccitabilità nervosa che si osserva nell'avvelenamento colla stricnina viene attribuito ad un'influenza « *immediata* » della stricnina « *sul principio spontaneo risiedente nei centri nervosi*. » Da un tal « principio » l'autore deduce il libero arbitrio e cita come esempio dell'attività di questo, oltre le azioni dei ballerini e dell'uomo volante, alcuni atti di eroismo; cioè sceglie appunto quei casi in cui l'uomo opera sotto l'impero di impulsi così potenti, che la libera elezione può dirsi del tutto abolita, come avviene in quei delitti, commessi in un momento di passione, ove la stessa legge penale riconosce l'assenza almeno parziale della responsabilità, e ricorre alle *cause attenuanti*. Del resto, l'Autore non discute il determinismo della maggioranza dei moderni psicologi; egli li deride, li beffeggia, cerca di metterli in ridicolo, e nulla di più: prove flagranti del libero arbitrio sono, secondo lui, l'*abuso che ne fanno coloro che lo negano*, e l'*esistenza della parola « libertà »*; egli cerca di giustificare il « fatto » del libero arbitrio col principio della ragion sufficiente del Rosmini; ed accusa i nostri psicologi di « farsi belli coi *cenci deterministi* che ci vengono d'oltremonte. » Tale è la polemica scientifica dell'Autore. Siamo già assai lontani dalla scienza positiva, e per la forma e per la sostanza; ma dove l'Autore la perde completamente di vista, si è quando tratta del pensiero e del cervello, dello spirito e della materia. Qui egli si schiera dal lato dei più spinti spiritualisti e domanda *che cosa ab-*

biano a che fare i genii di Franklin, di Michelangiolo, di Dante, coll'ossigeno, coll'azoto, col fosforo dei loro cervelli! Egli sembra credere che i cervelli degli uomini di genio, diversi naturalmente dai volgari, sieno anche fatti di elementi chimici diversi.

Curiose sono le innovazioni dell'Autore. Egli ammette tre coscienze: l'organica, la sensibile e la intellettuale (per tacere della coscienza morale). Perchè non ammettere anche una coscienza inorganica? — La forza medicatrice della natura è secondo lui « istintiva, spontanea, naturale, e evidentemente superiore e dominatrice delle forze fisico-chimiche dell'organismo, » una cosa insomma molto simile alla *virtus dormitiva* dell'oppio, di cui parla il medico di Molière. Egli crea poi due nuove forme istintive, l'istinto del sonno e quello del riposo; poteva aggiungere ancora l'istinto vomitivo per coloro che soffrono di mal di mare, o quello grattativo per i casi di prudore. Riguardo allo svolgimento della coscienza intellettuale, egli ammette le leggi di similarità, di differenziazione, e la ritentiva, e vi aggiunge la *inventiva*, senza spiegarne menomamente le attinenze, la genesi e l'evoluzione.

Non si può giudicare troppo severamente i libri destinati, come questo, a servire di testo ai giovanetti, i quali naturalmente pensano colle idee dell'insegnante; ed è solo per questo che noi parliamo di un libro del quale avremmo preferito tacere. L'Autore trascura del tutto i principali requisiti di un libro didattico; i quali, strano a dirsi, sono lodevolmente raggiunti nella « Logica » pubblicata dal Caroli circa due anni fa, e che ci dava il diritto di aspettare dalla sua « Psicologia » assai più di quello che vi abbiamo trovato; ed invero anche in questo volumetto le migliori pagine sono quelle poche, 81-112, ove l'Autore tratta di argomenti comuni alla Psicologia ed alla Logica.

PEDAGOGIA.

CESARE BAISTROCCHI. *Memorie di un educatore*. Lettere con appendice di lezioni ed esercizi pratici. — Mantova, 1878.

Sotto questo titolo il signor Baistrocchi ha composto e pubblicato un libretto che, nel suo genere, noi non esiteremo a chiamare eccellente. Fatto tesoro di sue intelligenti ed assidue osservazioni pratiche ed avendo sfiorato quanto di migliore e di più adattabile all'indole italiana può trovarsi nei sistemi educativi della Germania, ma senza, però, infatuarsi troppo di quelli, il signor Baistrocchi ha messo insieme una quantità di tanto utili precetti e di giudizi così savi sui perfezionamenti che egli giustamente crede dovrebbero essere introdotti nei metodi educativi delle scuole elementari d'Italia, che molti abili e intelligenti e vecchi maestri avrebbero, a parer nostro, assai da apprendere in quel modesto libretto. La ristrettezza dello spazio non ci permette di entrare in osservazioni particolareggiate sui pregi de' quali abbonda, e soltanto, mentre non sappiamo che lodare l'opera del signor Baistrocchi, osserviamo che, dolorosamente, andrà forse a cascare nel vuoto, perocchè per mettere in pratica il suo giudiziosissimo metodo occorrerebbe nei maestri elementari una tal suppellettile di cultura che nessuno può nè potrà mai pretendere da questi Tantalì, finchè vivranno condannati ad invidiare l'agiatezza d'un mendicante.

SCIENZE NATURALI.

PIETRO MÜNCH. *Trattato di Fisica*. Tradotto in italiano sulla 3ª edizione tedesca da G. Mora professore nell'I. R. Scuola Reale Superiore di Rovereto. — Vienna, 1877.

Come tutti i trattati tedeschi ed inglesi, anche questo comincia colla Meccanica, che in oggi è il fondamento e la naturale introduzione della Fisica, vi si ferma a lungo, e

si diffonde specialmente sul moto ondulatorio per isvolgere poi l'Acustica, l'Ottica e la Termologia. I fenomeni vi sono esposti e discussi secondo le vedute più recenti e sempre colla scorta del calcolo, come conviensi, checchè se ne dica nei nostri programmi governativi, in un libro destinato agli Istituti Tecnici, ove il fondo della cultura è appunto la Matematica. La grande copia di notizie e di leggi e di dimostrazioni condensate in così piccolo spazio, rende l'esposizione piuttosto arida e slegata, e conferisce al libro il carattere di una raccolta interessante di appunti, piuttosto che di un trattato vero e proprio.

L'Elettricismo vi è forse un poco superficiale, anche per un'opera scolastica: certo non è al livello delle altre parti. In appendice sono raccolte le nozioni fondamentali della Chimica.

La lingua della traduzione italiana è barbara, coll'aggravante che il revisore delle bozze o non era un fisico, o non era italiano. Ma tutto sommato, è un libro che gl'insegnanti delle nostre scuole secondarie potranno consultare con frutto: e che, se si confronta coi nostri testi, si può consigliare anche agli scolari degli Istituti Tecnici.

DIARIO MENSILE.

26 gennaio. — Ad Atene scoppiano tumulti per la notizia della pace fra la Russia e la Turchia.

27. — I tumulti d'Atene si ripetono.

28. — Il Gabinetto inglese presenta al Parlamento il progetto di legge per un credito suppletorio di 6 milioni di sterline.

30. — I Russi attaccano Batum nell'Asia minore, ma sono respinti con forti perdite.

31. — Comanduros svolge al Parlamento greco il nuovo programma, e domanda i pieni poteri che gli vengono accordati con 121 voti sopra 127. — Si firmano in Adrianopoli le condizioni dell'armistizio e i preliminari di pace.

2 febbraio. — L'esercito greco varca il confine turco.

3. — Il Gabinetto austro-ungarico invita le potenze firmatarie del trattato di Parigi a riunire in Vienna una conferenza per la soluzione della questione d'Oriente.

5. — Il Ministero Auersperg si ripresenta al Parlamento cisleitano dichiarando di avere ritirato le dimissioni, e prega di accelerare la discussione del compromesso con l'Ungheria. — Da Costantinopoli si annunzia l'abolizione del visirato e la formazione di un Ministero presieduto da Ahmed Vefik. — L'esercito greco sospende le operazioni e retrocede.

6. — Apertura del Parlamento germanico con discorso dell'Imperatore.

7. — Muore in Vaticano Pio IX. — Giungono le prime notizie che, in conseguenza dell'armistizio, i Turchi hanno sgombrato la linea di difesa di Costantinopoli. — La Camera dei Comuni inglese, dietro proposta di Northcote, nomina un Comitato per esaminare il progetto dei crediti. — La Camera rumena protesta contro ogni cessione di territorio.

8. — La Camera dei Comuni approva in prima lettura il progetto dei crediti con 328 voti sopra 442 votanti.

11. — Comanduros spiega al Parlamento la condotta del Gabinetto greco e dice di avere richiamato l'esercito per avere l'appoggio delle potenze. Il Parlamento si dichiara soddisfatto.

13. — Ha luogo in San Pietro la tumulazione della salma di Pio IX. — La flotta inglese passa i Dardanelli.

14. — La *Gazzetta Ufficiale* pubblica il decreto di proroga e di convocazione del Senato e della Camera dei Deputati pel 7 marzo prossimo.

15. — Apertura delle Cortes spagnuole con discorso reale.

16. — Nel Pantheon hanno luogo a spese dello Stato solenni funerali a Vittorio Emanuele.

18. — Nello ore pomeridiane i Cardinali si chiudono in Conclave al Vaticano.

19. — Bismark dichiara al Parlamento che i preliminari di Adrianopoli non ledono gli interessi della Germania. — Auersperg al Parlamento austriaco e Tisza al Parlamento ungherese dichiarano di sperare nella pace, sebbene alcuni dei patti d'Adrianopoli non sieno conformi agli interessi della Monarchia.

20. — Il cardinale Gioacchino Pecci è eletto Papa e prende il nome di Leone XIII.

21. — Northcote annunzia alla Camera dei Comuni che l'Inghilterra e la Russia si sono impegnate a non occupare la penisola di Gallipoli nè la costa asiatica dei Dardanelli.

23. — La Camera dei Lordi approva in terza lettura il progetto dei crediti suppletori.

24. — In Roma, al teatro Corea, ha luogo un *meeting* per protestare contro la legge delle guarentigie. — Il granduca Niccolò, col consenso del Sultano, trasferisce il quartier generale a Santo Stefano sul Mar di Marmara.

26. — Hardy dice alla Camera dei Comuni che il governo ha già preso dei provvedimenti per mettere l'esercito sul piede di guerra.

RIASSUNTO DI LEGGI E DECRETI.

DECRETI REALI.

Tabacchi. — *R. Decreto 2 Febbraio 1878, n. 4271, serie II, Gazzetta Ufficiale, 2 Febbraio, n. 27.*

Con questo decreto che dovrà essere convertito in legge, ma è andato in vigore fino dal 3 febbraio, viene approvata una nuova tariffa di vendita per i tabacchi fabbricati nello Stato con notevoli aumenti nei prezzi. Dal confronto della tariffa colla relazione Ministeriale che precede il decreto e ne forma l'indispensabile commento, risulta che i tipi attuali dei sigari di qualità inferiori saranno variati. Ai diversi sigari da 5 centesimi esistenti oggi, sarà sostituito un tipo unico formato principalmente di tabacco italiano, che si chiamerà sigaro ordinario. Delle varie specie attuali di sigari da 7 centesimi sarà conservato il prezzo e il nome, ma ne sarà diminuito il peso e la lunghezza: saranno i sigari comuni. Ci saranno dei sigari scelti da 10 centesimi, ma non è dato sapere che cosa saranno. Il sigaro Virginia da 10 centesimi sembra debba essere conservato: quello da 5 centesimi è portato a 7. Fino all'esaurimento delle scorte gli altri sigari attuali da 5 centesimi e da 7, si vendono al prezzo di 6 o 8 centesimi.

Tabacchi. — *R. Decreto 2 Febbraio 1878, n. 4272, serie II, Gazzetta Ufficiale, 2 Febbraio, n. 27.*

È approvata una nuova tariffa per la vendita dei tabacchi esteri con alcuni aumenti.

Scioperi. — *R. Decreto 3 Febbraio 1878, n. 4274, Gazzetta Ufficiale, 3 Febbraio, n. 28.*

È nominata una Commissione d'inchiesta per indagare le cause degli scioperi avvenuti in varie parti del Regno e proporre i rimedi: la Commissione dovrà compiere i suoi lavori in due mesi decorrenti dal giorno in cui li avrà cominciati. Una breve relazione del ministro Crispi, pubblicata insieme col decreto, nota che il temperare le asprezze della lotta fra il capitale e il lavoro è compito di governo civile.

Reclutamento dell'esercito. — *R. Decreto 30 Dicembre 1877, n. 4252, serie II, Gazzetta Ufficiale, 11 Febbraio 1878, n. 34.*

È approvato un nuovo regolamento per l'esecuzione del testo unico delle leggi sul reclutamento dell'esercito (Decreto 26 luglio 1876, n. 3260, serie II). Questo regolamento, col quale viene abrogato l'altro del 31 marzo 1855, n. 877 e le appendici 14 luglio 1856, n. 1736, 29 agosto 1857, n. 2471 e 5 ottobre 1862, n. 865, è pubblicato a parte in volume, e andrà in vigore il 1° luglio 1878.

Regolamento forestale. — *R. Decreto 10 Febbraio 1878, n. 4293, serie II, Gazzetta Ufficiale 22 Febbraio, n. 44.*

È approvato il regolamento per l'esecuzione della legge forestale 20 giugno 1877, n. 3917.

Art. 1-4. Disposizioni generali. — Essendo vietato dalla legge, salvo certe eccezioni, il diboscamento dei terreni superiori alla zona del castagno, il regolamento prescrive il modo di determinare, per analogia, il limite superiore di questa dove il castagno non esiste. Seguono alcune disposizioni relative alla composizione e ai modi di deliberazione dei Comitati forestali provinciali, e ai depositi da farsi dagli interessati per le spese richieste dagli accertamenti.

Art. 5-11. Compilazione degli elenchi di svincolo. — Si prescrivono le norme per gli elenchi da farsi, secondo l'Art. 6 della legge, dei terreni che sono oggi sottoposti a vincolo forestale e i modi ed i termini stabiliti per i reclami.

Art. 12-17. Compilazione degli elenchi di vincolo. — Si determinano i modi di compilazione e di pubblicazione degli elenchi dei terreni che per la nuova legge sono sottoposti a vincolo forestale, sia per essere superiori alla zona del castagno, sia per altre speciali condizioni, per causa delle quali si ritiene che il loro diboscamento o dissodamento possa produrre danno pubblico (Art. 1° della legge). Sono stabilite le norme per le domande di svincolo, che possono presentarsi al Sindaco nel termine di due anni, e il procedimento relativo.

Art. 17-20. Delimitazione e descrizione delle proprietà svincolate e vincolate. — Dovrà essere fatta dopo che siano divenuti definitivi gli elenchi di vincolo e di svincolo. I registri saranno conservati presso i Comitati forestali.

Art. 21-25. Procedimenti per il vincolo e lo svincolo in casi speciali. — Si tratta delle domande di vincolo per ragione di pubblica igiene o per timore di pubblico danno, e delle domande di scioglimento del vincolo, quando per opere fatte o per altro motivo cessino le cause per cui era stato imposto. La deliberazione del Comitato deve esser presa dentro sei mesi e pubblicata. Il termine per il reclamo al Consiglio di Stato è 90 giorni.

Art. 26-28 (Art. 4 della legge). Norme per le permissioni della cultura agraria e per la cultura silvana e il taglio delle piante nei torrenti vincolati. — Le domande corredate dai documenti necessari sono presentate al Sindaco e pubblicate, quindi trasmesse al Comitato forestale, coi reclami che siano stati fatti e col voto della Giunta. Il termine prosritto per la decisione è sei mesi, per il reclamo al Consiglio di Stato 90 giorni. Sono determinati minutamente i limiti nei quali il Comitato può stabilire prescrizioni di massima, ristrette a ciò che è necessario per assicurare nei terreni vincolati la consistenza del suolo, la riproduzione dei boschi e la loro conservazione nei casi nei quali è interessata la pubblica igiene. I relativi regolamenti vengono pubblicati in ogni Comune per 15 giorni. Dentro i 15 giorni successivi sono accolti i reclami, sui quali decide il Ministero dell'Interno sentito il Consiglio di Stato.

Art. 29-32. Reclami al Consiglio di Stato. — Tutti i reclami sono rimessi dal Prefetto, coi documenti e le osservazioni del Comitato forestale, al Ministero dell'Interno, che udito il parere del Consiglio forestale, e occorrendo del Consiglio superiore di sanità e del Consiglio dei lavori pubblici, rimette gli atti al Consiglio di Stato. L'Amministrazione forestale può pure ricorrere contro le deliberazioni del Comitato, facendo intimare il ricorso agli interessati per mezzo del Sindaco. In ambedue i casi il Presidente del Consiglio di Stato ordina la notificazione agli interessati del deposito delle carte nella segreteria del Consiglio, e fissa il termine per le osservazioni e per le repliche. Trascorsi i termini, il Consiglio di Stato decide e la decisione è trasmessa al Ministero dell'Interno, per la comunicazione al Comitato forestale e la notificazione agli interessati.

Art. 33-39. Rimboschimenti. — Si determinano le norme per la dichiarazione di pubblica utilità che può essere ottenuta dal Ministero, dalle Province, dai Comuni e dai consorzi di proprietari, per fare i rimboschimenti necessari a garantire la consistenza del suolo e a regolare il corso delle acque. La dichiarazione di pubblica utilità è fatta con Decreto Reale. Per le operazioni da eseguirsi, per la determinazione dell'indennità e per gli effetti dell'espropriazione si applica la legge 25 luglio 1865, n. 2359.

Art. 40-44. Valutazione delle piante tagliate in contravvenzione e del danno arrecato per l'applicazione delle pene pecuniarie. — Si prescrivono minutamente le norme da seguirsi dagli agenti forestali, i quali per l'Art. 21 della legge debbono fare queste valutazioni, salvo il ricorso alle autorità giudiziarie.

Art. 45-47. Polizia e cautele per la conservazione dei boschi. — I Consigli Provinciali possono, in esecuzione all'Art. 24 della legge, deliberare sulla proposta dei Comitati forestali regolamenti riguardanti l'accendimento di fuochi, la formazione di fornelli, l'abbruciamento di stoppie in luoghi contigui a foreste, lo stabilimento di fornaci e fabbriche o forni, l'impianto di magazzini di legnami e di opifici per seccare o preparare legname, le escavazioni da farsi nei boschi, le raccolte di foglie, ginestre e frutti o semenze silvestri, il pascolo, l'ostrazione e il trasporto dei legnami, la costruzione di aie per la carbonizzazione e delle capanne per gli operai. Entro dieci giorni dall'approvazione fatta dal Consiglio provinciale, i regolamenti sono rimessi al Ministero dell'Interno che li rende esecutivi, ma può, sentito il Consiglio di Stato, annullarne le parti contrarie alle leggi e ai regolamenti vigenti. In caso di urgenza di prevenire o evitare i danni del diboscamento o dissodamento di terreni vincolati, il Sindaco provvede in forza dell'Art. 104 della legge Comunale e Provinciale.

Art. 48-51. Ordinamento forestale. — Il territorio dello Stato è diviso in ripartimenti e distretti forestali, a capo dei quali sono degli ispettori e sotto-ispettori. L'ordinamento del personale sarà fatto con Decreto Reale.

Art. 52-56. Diritti di uso. — I Sindaci dei Comuni nei quali esistono boschi o terreni vincolati debbono notificare di tre in tre mesi le disposizioni della legge forestale, segnatamente quelle relative ai diritti di uso e ai termini per le dichiarazioni occorrenti a conservarli. Le domande di sospensione di affrancazioni (Art. 34) debbono presentarsi al

Sindaco, che lo farà pubblicare per quindici giorni e le rimetterà colle osservazioni presentate e col voto del Consiglio al Comitato forestale, che provvede al corso ulteriore. Il Ministero dell'Interno decide sulle domande, udito il Consiglio forestale e il Consiglio di Stato.

Statistica. — *R. Decreto 10 Febbraio 1878, n. 4288, serie II, Gazzetta Ufficiale 25 Febbraio, n. 46.*

È istituita la Direzione generale di Statistica del Regno che dipenderà dal Ministero dell'Interno. Il Consiglio speciale della direzione è costituito dalla Giunta speciale di Statistica istituita e riformata coi decreti 25 febbraio 1872, n. 708 e 16 novembre 1873, n. 1696 (serie II). La Giunta si compone di dodici membri nominati per Decreto Reale; si rinnova ogni anno per un terzo, ma i suoi membri sono rieleggibili, un impiegato superiore di ogni ministero fa parte della Giunta: il Ministro dell'Interno la presiede. La Giunta si riunisce due volte l'anno in sessione ordinaria e può essere convocata dal Ministro straordinario. Per le Giunte comunali e provinciali di statistica sono mantenute le disposizioni del Decreto Reale 3 luglio 1862, n. 707. Gli atti della Giunta centrale di Statistica e le notizie di tutti i lavori di statistica ufficiali si pubblicheranno ogni mese: questa pubblicazione porterà il nome di *Annali di Statistica del Regno*.

Impieghi. — *R. Decreto 14 Febbraio 1878, n. 4295, serie II, Gazzetta Ufficiale 25 Febbraio, n. 46.*

Possono essere ammessi agli impieghi del Ministero dell'Interno e dell'Amministrazione provinciale, per i quali non sia necessaria la laurea di giurisprudenza, quei cittadini Italiani che hanno compiuto gli studi in un Istituto militare del Regno. Possono essere ammessi anche quelli che hanno occupato il grado di ufficiale nell'esercito, purchè non l'abbiano perduto per condanna penale o per essere stati destituiti o rimossi. (Legge 25 Maggio 1852, n. 1376, Art. 2, n. 2, 3, 4, 5, 6, 7. Art. 27 al. 1, 2, 3, 5). Gli ufficiali revocati per matrimonio contratto senza autorizzazione possono essere ammessi. Tutti possono essere nominati a qualunque grado in ragione dei loro titoli. Sono esclusi quelli che hanno compito 40 anni.

Impieghi. — *R. Decreto 14 Febbraio 1878, n. 4296, serie II, Gazzetta Ufficiale 25 Febbraio, n. 46.*

Le disposizioni del precedente decreto, 14 febbraio, si applicano agli ufficiali della R. Marina che abbiano compito i loro studi nelle R. Scuole di marina di cui nel R. Decreto 20 settembre 1868 (Napoli e Genova).

NOTIZIE.

— È cominciata la stampa in Milano di un nuovo romanzo di Luigi Stefanoni. Il romanzo s'intitola *Cuore Libero*. Sono pure in corso di stampa a Milano, *La Giovinetta*, del signor Gramola; *Veglie Casalinghe*, della signora Maria Viviani; *I sinonimi della lingua italiana*, del Fanfani. È uscita *La Crusca giudicata dai Tribunali*, causa Crusca Cerquetti. I filologi e i curiosi ci troveranno delle cosiuè ghiotte.

— Ernest Renan pubblicherà fra breve un volume di dialoghi, scritti l'estate scorsa a Ischia, nei quali espone le sue idee sull'avvenire politico della Francia e del mondo. (*Revue polit. et litt.* n. 34).

— Troviamo nell'*Athenaeum* del 23 febbraio la notizia che fra breve uscirà in Firenze un'opera contenente un gran numero di documenti relativi al pontificato di Pio IX. Questi documenti farebbero parte delle memorie del cardinale Pentini intimo amico del Pontefice defunto, e tenderebbero a mostrare, dice l'*Athenaeum*, che il Santo Padre avrebbe voluto compiere il suo programma liberale e sopportare in santa pace la perdita del potere temporale, ma che il partito reazionario cercò con ogni sforzo di attraversargli la via.

— La vedova di Carlo Troia ha donato alla Biblioteca Nazionale di Napoli molti manoscritti del compianto storico napoletano, fra i quali tutte le note, tutte le lettere e tutti i documenti che gli servirono per scrivere la *Storia d'Italia del Medio Evo* e l'opera sul *Veltro di Dante*; la sua corrispondenza che va dal 1821 al 1849, ed uno zibaldone, ampio volume in foglio dov'egli usava notare tutto ciò che gli venisse fatto raccogliere per i suoi studi.

— Per incarico avuto dall'editore Barbèra, Giuseppe Massari scriverà una biografia del generale Alfonso Lamarmora.

— Nella *Revue des Deux Mondes* Saint-René-Taillandier fa le lodi della biografia di Frédéric Ozanam fatta da Miss Kathleen Omeara (Edinburgh 1877). L'Ozanam scrisse di storia e di letteratura e fu uno dei fondatori della Società di San Vincenzo di Paola.

— La prima parte del sesto volume del *Calendar of State Papers and Manuscripts existing in the Archives of Venice ec.*, pubblicata da Rawdon Brown, abbraccia gli anni 1553 o 1556. Questa pubblicazione

notevole dei documenti che esistono a San Marco in Venezia e in altre biblioteche dell'Alta Italia, si prosegue già da qualche tempo a Londra. Essa dovrebbe propriamente occuparsi soltanto della storia dell'Inghilterra, ma contiene inoltre molti documenti che si riferiscono alla storia dell'Italia e del resto d'Europa. La parte la più importante dell'ultimo volume consiste nei dispacci di Bernardo Navagero, ambasciatore Veneto a Roma, in quelli di Giovanni Michiel, ambasciatore Veneto in Inghilterra, e nelle lettere del cardinale Pole. Ma oltre agli affari di Stato e di alta politica si trattano molti argomenti relativi alla vita privata della corte inglese, che hanno un interesse non meno grande.

— Nel primo volume dell'*Archivio per la storia del commercio librario* in Germania, fra altri documenti importanti troviamo ristampato il libello socialista del libraio Herrgott a Nürnberg, che la prima volta comparve all'epoca della guerra dei contadini (1525) e provocò allora uno scandalo tale che l'autore fu condannato a morte e decapitato a Lipsia nell'anno 1527.

— Il R. Istituto d'Incoraggiamento alle scienze naturali, economiche e tecnologiche di Napoli ha messo al concorso il seguente quesito: « Dare l'analisi de' vari sistemi di pile elettriche, paragonandoli fra loro e rivolgendolo lo studio sui più utili, per contribuire a migliorare un congegno tanto necessario alle scienze e alle industrie. » — Premio lire 1000. Termine utile per la presentazione 31 ottobre 1878.

— I professori della *Scuola Superiore femminile di medicina* a Pietroburgo hanno indirizzato una petizione al Ministro dell'istruzione pubblica per ottenere per le alunne della scuola tutti i gradi e diritti eguali a quelli accordati agli studenti della facoltà medica dell'Università, fondandosi tante sui bellissimi risultati degli esami, quanto sugli importanti servizi resi dalle alunne medesime nella cura dei feriti e degli ammalati nella presente guerra.

— Nella seduta del 20 febbraio della *Società Italiana di Antropologia e di Etnologia* il presidente professore P. Mantegazza propose di aggiungere al nome della Società anche la parola *Psicologia*, per indicare il nuovo indirizzo o piuttosto l'estensione che si vorrebbe dare agli studi di cui la Società si occupa; dopo una breve discussione, tale proposta veniva accettata con una lieve modificazione suggerita dal professore A. Herzen; per cui d'ora innanzi la Società ed il suo archivio saranno intitolati di *Antropologia e di Psicologia Comparata*. Venivano poi fatte le seguenti comunicazioni: dottore P. Riccardi: Osservazioni osteologiche. — Dottore A. Zannetti: Studi craniologici sulla razza Sarda. — Professore E. Giglioli: Notizie etnologiche sopra alcune popolazioni di Giava. — Professore A. Herzen: Critica di un lavoro del signor V. Egger sul metodo in psicologia.

— Una notificazione del Governo dell'India promette un premio di 50,000 *rupees*, all'inventore della miglior macchina, o del miglior processo per separare la cortecchia e la fibra dallo stelo, e la fibra dalla cortecchia della *Böhmeria nivea*, conosciuta comunemente sotto i nomi di *Rheca*, *Ramié* e *Erba di China*, e determina le condizioni del concorso che è aperto fino al 31 dicembre 1878 (*Gazzetta Ufficiale* del Regno d'Italia, 26 gennaio, n. 21).

— La Società Crittogramologica Italiana, fondata sino dal 1858 dal professore De Notaris s'è in quest'anno ricostituita allo scopo di favorire e diffondere in Italia lo studio della Crittogramia mediante la pubblicazione dei suoi atti e di un Erbario Crittogramico Italiano. La sede provvisoria della Società è in Milano presso la Direzione del R. Orto botanico di Brescia, da dove tutti i membri della Società saranno informati di quanto può interessarli.

— La Società Germanica Africana e la Società Germanica per l'Investigazione dell'Africa Centrale si sono riunite onde proseguire, indipendentemente da scopi scientifici, e con intento commerciale, l'esplorazione di quelle regioni così ricche in prodotti utili. Esse invitano il ceto commerciale di Germania a partecipare all'impresa, ed il Governo promette un sussidio di 100,000 marchi.

— Il direttore del *New York Herald*, James Gordon-Bennett, quello stesso che spediva Stanley in Africa, ha comperato un bastimento, ed ha ottenuto dal Governo degli Stati Uniti un certo numero di marinai ed ufficiali della marina militare, per mandare a proprie spese una nuova spedizione al Polo Nord.

LEOPOLDO FRANCHETTI } *Proprietari Direttori.*
SIDNEY SONNINO }

ANGIOLO GHERARDINI, *Gerente Responsabile.*

FIRENZE, 1878. — Tipografia BARBERA.